

L'ANGOLO

Ottobre 1993



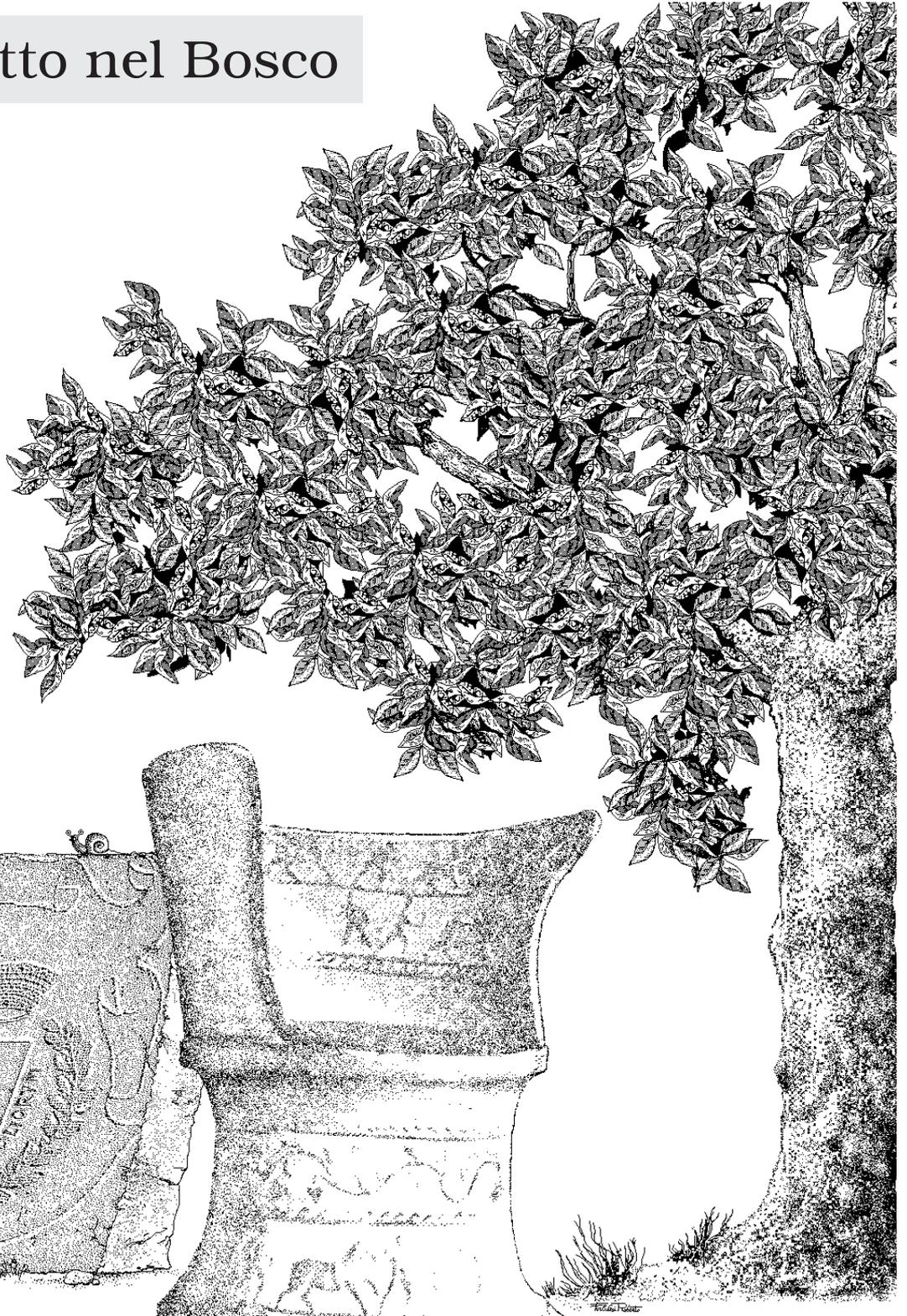
a cura del
Gruppo Culturale PROSPETTIVE

C'è un salotto nel Bosco

di Vincenzo Franciosi

Certo che noi, in Romagna, siamo proprio fortunati! State tranquilli, non ho intenzione di fare la solita tirata campanilistica sulla "Romagna solatia, dolce paese", decantare il Sangiovese e la piadina, Raul Casadei o la Vera Romagna Folk. Lasciamo ad altri questi vecchi stereotipi che, diciamo, ci hanno proprio, ma proprio, stancato.

Certo, Romagna vuol dire spiaggia, mare, sole, divertimenti e, al di là delle celebrazioni di tipo pubblicitario, è un bene che sia così: senza turismo, a parte gli albergatori che da dieci anni a questa parte sono sempre in rimessa (poverini!), che fine faremo?



Dobbiamo comunque riconoscere che, da qualche anno a questa parte, oltre ad offrire mare e discoteche, la nostra brava Romagna ha imparato a proporre qualcosa di più, ha cercato di accompagnare la stagione estiva con momenti ed iniziative che possiamo riassumere con una espressione forse un pò abusata, ma comunque perfettamente calzante: offerta di "cultura". Si sono moltiplicate le mostre d'arte, di archeologia, di fotografia, le iniziative volte a valorizzare il patrimonio storico e le più genuine tradizioni della nostra terra, le rassegne teatrali, i concerti con grossi nomi della canzone italiana e straniera.



E torniamo così al discorso sulla nostra fortuna: noi romagnoli dell'entroterra infatti, che viviamo nei paesini e paesoni che d'estate affogano nella calura, possiamo sfruttare le grandi possibilità che ci offrono centri balneari come Cesenatico, Cervia, Rimini, Riccione, oppure amene cittadine tra monte e collina, come Longiano, Bertinoro, Brisighella, che grazie alla loro posizione ed alle loro vestigia storiche, hanno saputo valorizzarsi come ottime alternative ai centri balneari.

Volendo ed avendone il tempo, potremmo passare l'estate tra feste medievali, mostre e spettacoli d'ogni genere e di altissimo livello. Sì, siamo fortunati, però, diciamo tra di noi, un pò di amarognolo in bocca lo sentiamo. Eh sì, perché francamente ci sentiamo sempre un pò "a rimorchio": dobbiamo sempre emigrare... col risultato che nelle serate tra luglio e agosto Gambettola assomiglia un pò alle città morte del Far West. E, puntuale come sempre, ogni anno, arriva la solita litania: "a Gambettola non c'è niente", "... tanto i gambettesi vanno tutti al mare", e via di questo passo. Certo, l'evidenza non si può nascondere, Gambettola è quella che è, non possiamo sfruttare bellezze naturali o architettoniche di un certo tipo per far da volano ad una attività culturale di grande rilievo.

Però il 3 luglio dell'anno di grazia 1992 abbiamo scoperto una cosa che, pur avendola sotto gli occhi tutto l'anno, non sapevamo di avere, o meglio, pensavamo che fosse solo il solito angolino per nonni con nipotini o per coppiette in cerca di intimità e di "luoghi bui".

Non c'eravamo mai accorti che, nel centro di Gambettola, c'era un posto che non aspettava altro che di diventare il salotto dei gambettesi, luogo di incontri, di spettacoli, di serate all'insegna della buona musica, della poesia, della voglia di stare insieme. Il 3 luglio del 1992 la poesia di Cleanto

Procucci trovava una cornice piena di fascino nel Giardinetto dello Straccivendolo che si dimostrava per l'occasione, un eccellente teatro naturale. L'esperienza si è ripetuta quest'anno, e con successo, con la festa del decennale del nostro Gruppo e con alcuni concerti di musica classica e lirica proposti dall'Amministrazione Comunale. Certo, non possiamo pretendere che diventi un'arena per grandi avvenimenti, è e resterà un salotto, il "salotto buono dei gambettesi" per passare le sere d'estate a fare quattro chiacchiere tra amici e per ascoltare un pò di musica e un pò di poesia. L'intenzione del Gruppo Prospettive è quella di continuare a realizzare nel Giardinetto, durante l'estate, uno o più appuntamenti culturali; anche l'Amministrazione Comunale farà certamente la sua parte con concerti ed altro.

Ma l'obiettivo più ambizioso e più allet-

tante è un altro: è quello di dar vita ad un vero e proprio "CARTELLONE", un punto di riferimento per Gambettola lungo tutto l'arco dell'estate. Per realizzare questo, dato che le possibilità economiche, sia per gli enti pubblici che per i gruppi privati sono quelle che sono, è necessario che le varie associazioni che da qualche anno stanno animando la vita culturale e sociale del nostro paese, abbiano voglia di unire le proprie forze per realizzare serate di spettacolo/festa/incontro/ecc. in quello spazio: se si riuscisse a creare una sorta di "comitato di gestione" composto, oltre che dall'Amministrazione Comunale, da tutti i gruppi gambettesi (Prospettive, Forum, Futura, Parrocchia, ecc.) potrebbe scaturire davvero qualcosa di interessante.

Bene, io il sasso l'ho lanciato e siccome non ho intenzione di "nascondere la mano", confido che nell'arco del lungo inverno che abbiamo davanti, si possa progettare, per il 1994, una gran bella estate. □

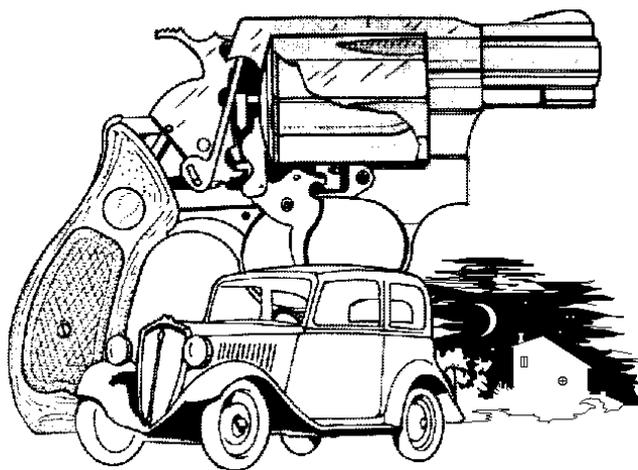
<i>Sommario:</i>		NUMERO UNICO
V. Franciosi	C'è un salotto nel Bosco	pag. 1
I. Fogli	La lunga notte della paura	pag. 3
R. Baiardi	Favolando: La Madonna di monte roso	pag. 4
T. Maestri	Il mio paese	pag. 5
N. Zanotti	L'isola delle tartarughe	pag. 6
S. Sacchetti	La storia quasi vera di José e Kioto	pag. 8
M. Calisesi	Appunti di viaggio	pag. 9
H. Schwar dof	I "Burdel" non sono case per appuntamenti	pag. 10
P. Severi	La Padlaza ... cos'era sta Padlaza	pag. 11
V. Franciosi	Segnalazioni	pag. 12
B. Alberti	Premio "NEMO PROPHETA IN PATRIA?"	pag. 13
A. Zani	Gli Ex-Voto di Cesena e della Romagna	pag. 14
	<i>Scienza e curiosità</i>	pag. 15
 <i>Inserito decennale:</i>		
M. Guidi	1982: Nasce un'idea.	pag. i
V. Franciosi	Un'impresa impossibile	pag. ii
S. Pascucci	Acqua sotto i ponti	pag. iii
R. Forlivesi	Avvenimento cosmico	pag. iv
Questo numero completamente elaborato al computer è stato prodotto in n.1000 copie e viene distribuito gratuitamente a cura del gruppo culturale Prospettive.		
Ricordiamo per coloro che vogliono trasmetterci articoli, poesie, riflessioni personali e commenti, di spedirli all'indirizzo di via Don Minzoni n.3/C - Gambettola. La redazione.		

La lunga notte della paura

di Italo Fogli

Sotto una coltre di nebbia fitta e pungente il paese dormiva assopito nel silenzio della notte invernale, quando una chiamata urgente mi svegliò per l'emergenza di un parto. Proveniva dal colono Astolfi, soprannominato Quadarle (1); fu una delle prime occasioni della mia attività di medico, ma io non ebbi la provvida intuizione di far attendere e salire in macchina con me il richiedente affinché mi facilitasse la ricerca dell'abitazione.

Proseguivo il viaggio con moderazione poiché il grigiore della nebbia assorbiva gran parte del fascio luminoso dei fari provocando una visibilità confusa. Anticipavo intanto, mentalmente, una possibile diagno-



si su quel travaglio sperando che il feto non si presentasse in posizione anormale e, quel che è peggio, "di spalla", nel qual caso l'opportunità di un rivolgimento classico, come sarebbe avvenuto in ospedale, avrebbe provocato notevoli imprevisti e l'impossibilità di un intervento a domicilio senza l'anestesia della paziente.

Giunto al vecchio caratteristico ponticello in pietra, sul Rio Baldone, scesi in osservazione ma, privato repentinamente dell'ausilio della luce, piombai in un desolante vuoto orientativo. La casa colonica era situata su di una riva del corso d'acqua alla distanza di un paio di chilometri, ma per me si trattava del primo incontro con quel luogo solitario, poiché mi riferisco al periodo immediato del dopoguerra.

Avevo il capo protetto da un caldo colbacco e indossavo, con tono alquanto eccentrico per quei tempi, un Montgomery

color cammello. Quel cappotto di forma particolare disponeva di due ampie tasche; in una avevo collocato la mia fedele P38, cioè una pistola tedesca molto ambita dai militari, particolarmente dai partigiani italiani per le sue caratteristiche tecniche. Personalmente non avevo alcun timore perché, abitando da pochi mesi a Gambettola, non avevo motivo di pensare a spiacevoli rapporti con la clientela, inoltre la presenza di un'arma "speciale" mi rassicurava.

Mi incamminai dunque lungo la riva sinistra del torrente. Procedevo in modo disagiata per il fango sempre più aderente agli scarponi, quando in una "lontananza già vicina" si delineò un'ombra in direzione contraria alla mia. Sul momento mi confortò quella supposta presenza umana, che mi

procurava un senso di compagnia, ma essa camminava adagio arrestandosi a tratti quasi con titubanza. Scrutando nel buio io valutai la sua statura più alta del normale e voluminosa, soprattutto sulle spalle. Quella figura stravagante mi getta in un malcelato ed oscuro presentimento. Avanzava di qualche passo poi si fermava, ed io mi comportavo con istintiva imitazione. Pur confidando nella mia arma, cercavo un' accettabile interpre-

tazione, camminando con cautela per non scivolare nell'acqua che scorreva con ad discreta profondità, mentre perdevo sempre più la mia sicumera. Sotto il manto oscuro di quella notte, per me senza fine, la mente si aggrovigliava nei ricordi del mio recente passato bellico.

Chi era? Cos'era? E perché mai sul mio stesso cammino in quell'ora? Avevo paura di niente e di tutto!

La paura che ci viene dall'ignoto è vera paura: appare con un volto indefinito e con messaggi di terrore per l'animo. Dalla mia memoria emergevano distinte rievocazioni di lontane e diverse paure: quella che ti angoscia quando di notte superi il cimitero del paese; quella che si presenta in ogni ambiente avvolto dal buio; l'altra più tormentosa provocata da un marito che ti sorprende abbracciato con la sua giovane moglie; esiste poi la paura dello studente in

ritardo alla lezione e quella davanti al dentista o ad un intervento chirurgico pur modesto. E poi un'altra, incommensurabile, la più temuta, quella della morte, e in contrapposizione una più indefinita ma eternamente affascinante: la paura di amare e di non essere ricambiati.

Intanto il possibile avversario era giunto a pochi passi da me; quasi per concedergli la precedenza io mi posi di lato ed egli mi imitò. Preso ormai da terrore anticipai un eventuale comportamento provocatorio e con rapidità passai dalla mano destra alla sinistra la pistola, che colpì "a piatto" il viso dell'ombra. Questa non abbozzò alcun movimento e, perdendo l'equilibrio, scivolò pesantemente nell'acqua.

Arrancando arrivai ancora turbato al casolare dove, fortunatamente, il parto si era concluso. Fui costretto però a qualche chiarimento per il fango che mi inzaccchava; spiegai che ero scivolato dall'argine. Ritornai a casa e non parlai con alcuno, ripromettendomi di esporre denuncia il giorno seguente ai carabinieri, ma mi trattenni temendo di non essere creduto.

Trascorse molto tempo e rivisitai i "Quadarle" ma, quando raggiungevo il luogo della curiosa avventura, sbirciavo quella stretta striscia di terreno ancora in ansia per il possibile annegamento di quel protagonista, benché nessuna notizia riferibile all'accaduto fosse apparsa all'orizzonte della cronaca.

Dopo vari anni un mio vecchio assistito, logorato da un male incurabile, mi rivelò con accorato accento che proprio lui era l'"ombra" di quella notte. Ecco dunque la spiegazione dell'insolito profilo di un essere umano, deformato e ingigantito dalla nebbia, dal buio e soprattutto dalla paura. Si trattava di un abituale razziatore di pollai, che ritornando lungo l'argine portava sulle spalle un gran sacco di pennuti. Avvistando la mia figura in una penombra opaca, mi aveva scambiato per qualche carabiniere in perlustrazione, e questo travisamento aveva causato in lui e in me un'equivoca e pericolosa situazione. □

1) Quadarle o quadarle = aggettivo: a quadretti, quadrettato, quadrellato, riferito alla tinta di un panno o al disegno di un pavimento. (L. Ercolani, "Vocabolario Romagnolo - Italiano; Italiano - Romagnolo". Ed. Girasole, Ravenna).



di Ramona Baiardi

Passeggiando in questo giardino di primavera, che è la nostra campagna nel piano e nella collina, mi è capitato sovente di notare come, ad un crocicchio di strade, una cappella attenda il viandante meno frettoloso del giorno di festa.

Spuntano tra il verde le immagini più varie di Maria e del suo Bambino che, al di là dei canoni estetici e stilistici, spesso modesti, invitano alla riflessione, alla preghiera.

E spesso una leggenda è fiorita, come cespuglio di rose, attorno a quell'immagine ed alla sua origine così antica e avvolta nel mistero di un passato lontano.....

LA MADONNA DI MONTE ROSO (fuori di Porta Cervese)

C'era una volta fuori Cesena una piccola casa. Sorgeva sul fondo dei Catoli, era piccola ma ben tenuta.

Da anni vi abitava Tomaso, contadino del fondo, con la sua numerosa famiglia. L'uomo era onesto e gran lavoratore, i figli già grandicelli seguivano nei campi le orme del padre. La vita era modesta, ma non era questo ad impensierire Tomaso e la sua sposa.

Unica degli otto fratelli era Anita, la più piccolina. I neri capelli ondulati incorniciavano un dolce viso, esile ma alta per i suoi sette anni, cedeva leggera per le umili stanze riassetando ordinando fin dove poteva.

Non lontano dalla casa vi era una celletta chiamata dal volgo "maestà fuori la città", si trovava tra la porta Cervese e quella di Trova. L'amenio oratorio era luogo ben noto ad Anita, poichè era solita sostarvi in preghiera nelle sue passeggiate, pure non mancava mai di adornare con boccioli di rosa ed altri fiori di campo l'immagine, che un'ignota mano vi aveva affrescata: una dolce Madonna che reca in braccio il suo bambino, la Beata Vergine di Monte Roso.

Fosche nubi si approssimano alla nostra fanciulla, ecco come...

Accadde la prima volta sul finir dell'estate, quando compare sulle foglie il rosso del tramonto e l'inverno protende le sue dita sottili.

Tornavano, Anita e la mamma, lungo il

viottolo che costeggiava la fossa della città quando un cupo temporale si abbattè sulla bambina, su lei soltanto.

Cadde a terra, dapprima, e vi rimase immobile. Poi un tremore s'impadronì del corpicino, gli occhi sbarrati non mostrarono più il loro colore. Quel viso così dolce pareva adesso come di bestia rabbiosa. La mamma impotente assisteva in ginocchio, cercava di stringere Anita a se, di strapparla dalle mani di un demone invisibile, pregava che tutto finisse. E finì, così come era venuto.

Rapida s'affrettò la donna all'uscio stringendo la sua creatura, che nulla rammentava dell'accaduto.

Passò l'inverno, fu lungo e rigido.

Il tetto protettore, le cure di tutta la famiglia, a nulla valsero contro il grande male che sempre più si impossessava di Anita.



Nei momenti più tristi la speranza trova rifugio nella fede, così giunse infine la primavera.

Era il mese di Maggio, Tomaso e i suoi si recarono, come ogni domenica, a rendere grazie al Signore nella Chiesa di S. Zenone, ma Anita restò a casa dato che la malattia l'aveva resa assai debole.

La fanciulla decise ugualmente di pregare e, dato che maggio era il mese dedicato alla Madonna, il pensiero corse alla Signora della bianca celletta ove tante volte aveva

sostato. Rivolse a lei una semplice orazione, un addio a quei campi a quei fiori che non avrebbe più colto.

Quand'ecco una luce bianchissima solleva la bimba, che si trova, in un istante, al cospetto di Maria la Madonna di Monte Roso! Un dolce profumo come di gelsomino si spandeva nell'aria!

Mia piccola Anita, io ho ascoltato la tua preghiera, mantieniti sempre buona e mai ti mancherà il mio aiuto. Questo le disse, la voce pareva una dolce melodia.

Intanto tutti i suoi la cercavano per ogni dove, giacchè un gran tempo era trascorso da mezzogiorno. La voce si sparse anche ai casolari vicini, la triste storia di Anita tutti aveva commosso, si fece il possibile per ritrovarla.

E fu ritrovata lì, ai piedi dell'affresco, circondata dai fiori più belli (alcuni non si erano mai visti dalle nostre parti!).

E da quel giorno Anita non fu più ammalata, la notizia dell'immagine miracolosa si diffuse a tal punto che perfino dai paesi vicini venivano ad onorarla. Ed essa prodigava innumerevoli continui miracoli.

Tante furono le offerte dei credenti che si decise, con queste, di ricostruire dalle fondamenta la ormai cadente Chiesa di S. Zenone. Così nel marzo del 1605, una processione solenne, con grande concorso di popolo, accompagnò il trasferimento dell'immagine miracolosa nell'altare maggiore della Nuova Chiesa, e questa con il trascorrere degli anni e dei secoli perse la sua originaria denominazione e venne detta Chiesa della Madonna di Monte Roso!

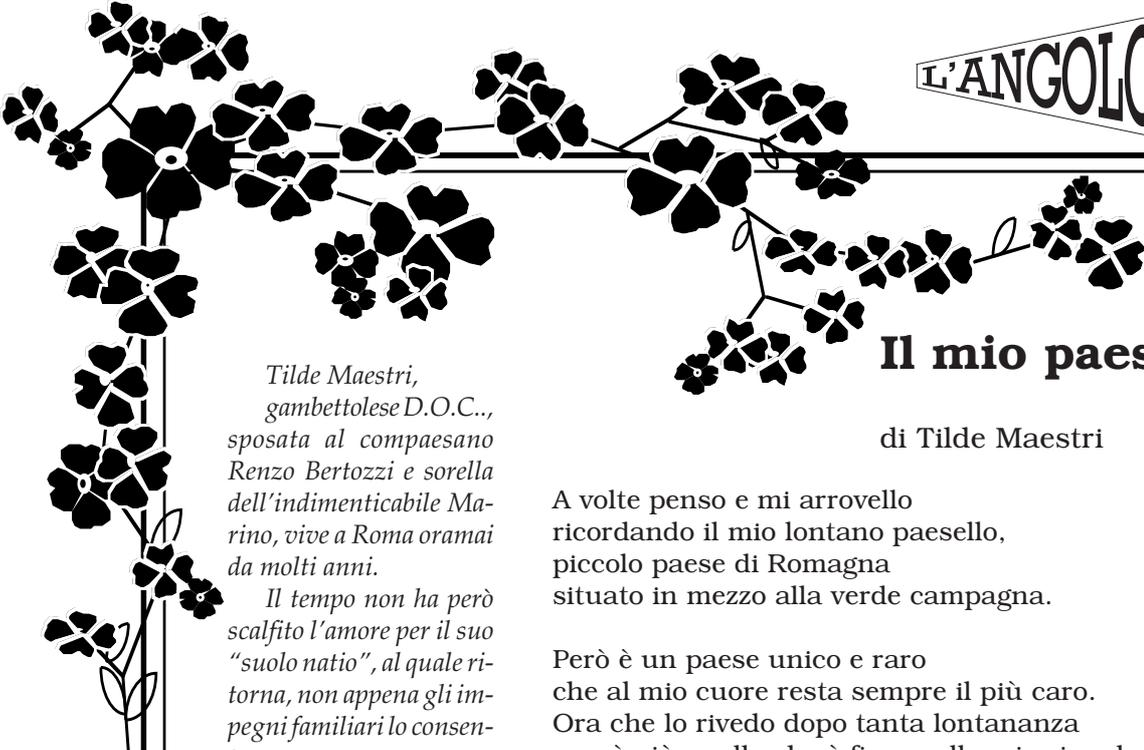
Cosa poi accadde alla nostra Anita, nessuno più lo sa dire, ma ci piace pensare che starà contemplando dal vero e per sempre la sua dolce Signora!

Avrete sicuramente capito che la nostra piccola protagonista era epilettica, un male che nei secoli passati era sovente ritenuto opera del maligno.

Cosa ne è invece del misterioso affresco cinquecentesco di scuola toscana, di cui si narra in questa storia?

Lo possiamo ancora ammirare nella chiesa che ne porta il nome: Madonna di Monte Roso, da cui semplicemente la dizione Madonna delle Rose!

A presto, con un nuovo appuntamento sulle ali della fantasia. □



Il mio paese

di Tilde Maestri

*Tilde Maestri,
gambettolese D.O.C.,
sposata al compaesano
Renzo Bertozzi e sorella
dell'indimenticabile Ma-
rino, vive a Roma oramai
da molti anni.*

*Il tempo non ha però
scalfito l'amore per il suo
"suolo natio", al quale ri-
torna, non appena gli im-
pegni familiari lo consen-
tono.*

*Ci ha inviato questa
bella poesia dedicata pro-
prio a Gambettola e, dav-
vero molto volentieri, la
proponiamo ai nostri let-
tori.*

La redazione.

A volte penso e mi arrovello
ricordando il mio lontano paesello,
piccolo paese di Romagna
situato in mezzo alla verde campagna.

Però è un paese unico e raro
che al mio cuore resta sempre il più caro.
Ora che lo rivedo dopo tanta lontananza
non è più quello che è fisso nella mia ricordanza.

Era tutto concentrato su una via,
dal comune alla Chiesa e ... casa mia!
poche botteghe vecchie e polverose
che mettevano in mostra le solite cose.

Il forno, la bottega di Ghini e le Fantini,
Lindo, la Maragnona e poi Macchini.
C'era la farmacia con il dottor Tommaso,
che preparava decotti, pozioni e tabacchi per il naso;

ricordo poi il dottor Tinti, l'unico dottore del paese
con tutti i mali era sempre alle prese,
aveva per tutti una frase di sapiente umanità
oltre alle ricette e alle cure che prescriveva con abilità.

Ricordo il povero Pio, zimbello del grande e del piccino,
che correva dietro a tutti per un bicchier di vino.
E poi le feste? Erano semplici ma belle
che portavano la gioia di noi bambini fino alle stelle.

Il primo settembre, giorno della fiera grossa,
venivan giù le mucche infiocchettate da oltre Rigossa,
poi l'otto settembre la festa del paese,
piena di gente, bancarelle, banda e tutto senza pretese.

Era quello il giorno delle spese eccezionali,
che culminava dopo cena coi fuochi artificiali,
ma la guerra prima, il benessere poi,
hanno cambiato il paese e gli abitanti suoi,

ama sempre il lavoro, ma anche le comodità
ed ha perduto quella sua aria di semplicità.
Son tanti ormai i volti nuovi che non conosco
che mi par d'essere estranea nel mio caro Bosco

però quando posso ci torno tanto volentieri
e mi emozionano sempre oggi più di ieri.

L'isola delle tartarughe

di Nicoletta Zanotti

La macchina del tempo esiste.

Eccola infatti lì, lucida e cromata, ingombrante e sinuosa, pronta a spedirci in poche (poche?) ore da una frenetica serata di Milano ad un caldo luminoso mattino di altre vite ed altri incroci.

Agosto 1992.

Arriviamo a Kuching, Borneo Malese. E' da lì che parte il nostro viaggio ai margini di quello che rimane di una delle più grandi foreste pluviali del pianeta.

In realtà il viaggio è iniziato molto prima: mesi di letture, ricerche, articoli, acquisti incredibili in un negozio per novelli "Rambo" a Milano.

Le nostre valigie, infatti, sono scarse di vestiti, ma non di zanzariera, cerata, scarpe da trekking, repellente per insetti, nerastro e puzzolente usato, secondo il proprietario del negozio, dai marines, (in realtà, una mattina "solo" sul mio braccio sinistro trovo circa 70 punture).

Da tutto quello che abbiamo letto, trapela che qui nel Sarawak sono insediate diverse tribù, la più numerosa delle quali è quella Iban.

Gli Iban sono stati cacciatori di teste effettivamente fino a non molto tempo fa e certo questo ha contribuito a dare al Borneo la sua fama di isola ancora primitiva.

Gli Iban vivono nelle Longhouse, enormi case comuni, dove la foresta diventa impenetrabile, e i mille occhi che ti senti puntati addosso, sono quelli di animali molto spesso velenosissimi.

Beh! Un vago senso di fifa io ce l'ho.

Il primo Iban che incontriamo è il nostro taxista, le uniche cose che taglia (male) sono le curve.

Parla un inglese perfetto (Lui) e ci spiega, mentre come in un sogno attraversiamo la città, che nelle case comuni ormai resistono poche antiche tradizioni, e quelle poche a beneficio dei turisti.

Ho un pò di mal di stomaco.... forse le curve!

Il giorno dopo comunque ci vestiamo come il Camel Trophy e raggiungiamo l'imbarca- dero delle canoe per lo Skrang River.

Qui la sensazione è suggestiva, si percorre il fiume seduti quasi a livello dell'acqua, con la vegetazione che ti sfiora, ed entrando in canali sempre più stretti.

Eccola là la Longhouse! Questa specie di lunga palafitta immersa nel verde incredibile della giungla. Scendo dalla canoa e mi guardo intorno, panni stesi ad asciugare, bambini che corrono, cani che dormicchiano al sole; salgo sulla stretta scala a pioli che porta verso la casa vera e propria, quassù il "pavimento" è fatto di canne di bambù, perché mi spiega la guida, un tempo gli Iban si servivano di questo stratagemma per sentire il più piccolo rumore, chiunque si fosse avvicinato infatti, calpestando le canne

si abituano, mi riecheggiano le parole del taxista.

L'arredamento è spartano certo, ma c'è la TV, la luce elettrica, e gli Iban che si stanno travestendo per noi, si sono appena sfilati jeans e scarpe da tennis. Ci sediamo sulle stuoie e, lo so, siamo "egoisticamente delusi".

Non mi aspettavo certo l'incontro con tribù che non avevano mai visto l'uomo bianco, per carità! Ma il cellulare (ultimissimo modello Sony) con il quale l'Iban alla mia destra risponde ad una chiamata mi fa ritornare il mal di stomaco.

Eppure è questo che mi affascina in ogni viaggio!

Qualunque sia il tipo di informazioni prese, per quantità o dettaglio, la realtà supera nel bene o nel male, ogni aspettativa. Il Sarawak

è certo ancora una casa comune Iban, o un villaggio di pescatori, ma i giorni dei Rajah bianchi e dei cacciatori di teste fanno ormai parte del passato, le seghe elettriche che sentiamo riecheggiare ad ogni angolo della giungla ce lo confermano. Quasi il 60% di questi tronchi di legno pregiato raggiungono l'Italia; i nostri designer ed il nostro "buon gusto" hanno sempre maggiore fama di pavimenti di Tek e di mobili in Rattan o radice tropicali.

A qualcuno importa forse se dall'aereo vedo buchi sempre più grandi nell'impenetrabile intrigo di verde?!

Il nostro viaggio prosegue in queste stridenti realtà, forti contrasti tra la frenetica crescita disordinata di un progresso che produce città allucinanti come Kota Kinabalu, capitale del Sabah. Piccoli mercati delle donne Kadazan e interi villaggi sull'acqua, interminabili file di tronchi diretti ai porti, e (e questa secondo me è la vera sorpresa di questo Borneo Malese) il coesistere pacifico, fianco a fianco di diverse razze che mantengono i loro usi e soprattutto la propria religione. Moschea, Tempio Cinese e



avrebbe rivelato la propria presenza.

Davanti alle porte ci sono delle stuoie di foglie intrecciate, sulle quali si stanno seccando nel sole potente di agosto, il cacao (del quale il Borneo è uno dei più forti produttori, pur non sapendo tuttavia cosa sia la cioccolata), il caffè ed il pepe.

Ci fanno cenno di entrare, sono molto emozionata, siamo comunque in un altro mondo in questo preciso istante, nel cuore della foresta, nella casa di una delle pochissime tribù che ancora vivono in questo modo.

Non c'è molta luce, ma appena i miei occhi

Buddhista uno di fianco all'altro sono la regola.

Ma noi siamo arrivati fino qui, ed abbiamo affrontato questo viaggio insolito, per raggiungere una minuscola isola della quale, ancora le notizie che si conoscono in Italia

Fondali dell'isola di Sipadan (foto N.Zanotti)



sono poche, ma tutte incredibilmente entusiasmanti per chi, come noi, adora il mare e pratica l'attività subacquea.

Finalmente parte il nostro volo per Tawau, che è una piccola cittadina sulla costa nord-orientale sul mare di Sulu.

Da lì, un vecchio e sgangherato pulmino sbatte per tre ore le nostre ossa indolenzite e le nostre sacche, ma l'umore è alle stelle. L'ultimo tratto, naturalmente, lo percorriamo in barca. Ed ecco l'isola. E' minuscola. Con una vegetazione fittissima al centro ed un meraviglioso anello di sabbia abbagliante che la circonda. L'acqua è senza colore tanto è trasparente!

Nel 1988 Costeau esplorandone i fondali ha detto: "quarantacinque anni fa nel mondo c'erano altri posti come Sipadan. Qui il capolavoro della natura è ancora oggi intatto".

Il W.W.F. che ne ha la custodia ha affermato: "nessun altro luogo sulla faccia del pianeta ospita più vita marina di quest'isola". Quando scendiamo per la prima immersione lungo le pareti del Reef penso che chi galleggia sopra non può neanche immaginare una tale esplosione di vita.

Sipadan è una unica parete che parte praticamente a pochi metri da riva e raggiunge i 740 metri di profondità. E' letteralmente coperta di corallo duro e molle di ogni colore, poi spugne e gorgogne e pesci bellissimi, azzurri, arancio e viola e tartarughe.

Credevo di poter dire di averle già viste, ma non è così fino a quando sono scesa a Sipadan. Sono dovunque, enormi e piccole che nuotano, sgranocchiano il corallo, volteggiano libere, si accoppiano e mi guardano vicinissime e curiose. Il mio manometro

abbiamo imboccato la cavità per sbaglio e non siano più state in grado di ritrovare la via per uscire; altri lo ritengono una specie di cimitero dove sono andate volontariamente a morire.

Voglio anche ripensare (e giuro, mi viene il

magone) a ciò che accadeva ogni notte a Sipadan. Alla luce di una luna che mi pare gigantesca e irrealistica che rischiarava la sabbia, nel silenzio più assoluto, sdraiati a terra per ore, vediamo le tartarughe uscire dall'acqua e percorrere il tratto di sabbia fino al primo posto, nel quale si sentono sicure.

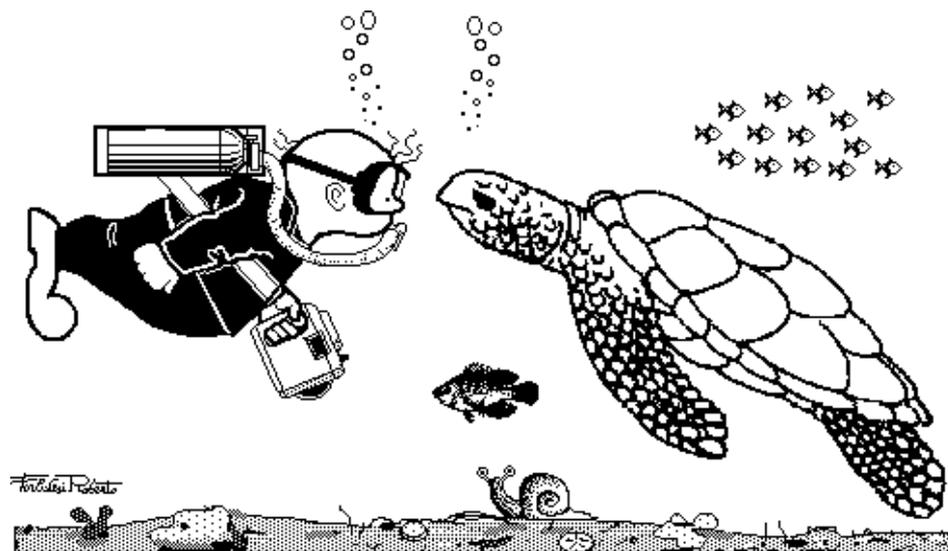
Emettono strani sospiri, molto forti, come se la fatica fosse immane. Dall'uscita dall'acqua, alla risalita dei pochi metri di spiaggia, fino alla deposizione delle uova, passano ore. E' uno spettacolo primordiale, talmente forte ed emozionante che non lo dimenticherò mai. Le nostre notti a Sipadan non le abbiamo "mai" passate nel semplice tukul che serve da stanza, ma accovacciati sulla sabbia, così silenziosi che a volte non si sente nemmeno

mi dice che l'aria è già finita. E' stata la prima di una lunga serie di immersioni fantastiche, tante quante l'accumulo di azoto mi permetterà di farne ogni giorno.

Una volta dopo un'immersione in un punto chiamato Turtle Patch il mio compagno di

respirare.

Naturalmente qui le tartarughe sono protette, ma in tutta la Malesia (come del resto in tutto il mondo) stanno scomparendo. Il perché lo sappiamo tutti, all'aeroporto ho visto tante persone cariche di braccialetti e



immersione mi dice che "ho le stelle negli occhi". Lo credo sulla parola. Tra le altre c'è anche un'immersione in una caverna sommersa che si chiama Turtle Cave. Il fondo è tappezzato di giganteschi scheletri di tartarughe. Il carapace è ancora intatto. Impressionante!

Le teorie sono diverse, c'è chi pensa che

vari souvenir di tartaruga, erano tutti turisti. Io, le mie tartarughe le ho nel cuore e negli occhi.

Nessuno me le porterà via.

20.05 - Volo Air Malesyan 896. La macchina del tempo mi riporta a casa. □

LA STORIA QUASI VERA DI JOSÉ E KIOTO

di Sara Sacchetti

Un giovane del Senegal di nome José abitava in un piccolo villaggio.

Josè aiutava suo padre che faceva lo stregone a cercare erbe e frutti, mescolare pozioni, costruire totem, etc.

In questo villaggio vivevano 80 persone e tutti si conoscevano tra loro.

Gran parte della gente era contadina, altri invece facevano gli allevatori, artigiani o boscaioli.

Solo alcuni dei cinque fratelli di Josè e poche altre persone del villaggio sapevano leggere e scrivere perché avevano imparato alla scuola dei missionari.

Josè era il più grande dei fratelli e aveva ventidue anni.

Nel suo paese venne una carestia, così la gente non poteva andare più dallo stregone per comprare le erbe magiche.

Lo stregone Ngoto e sua moglie Zeudi non erano più in grado di mantenere i cinque figli, così decisero che Josè doveva allontanarsi da casa per cercare un lavoro.

Josè a malincuore lasciò la casa e si incamminò verso il porto.

Prima di partire, suo padre gli aveva dato alcuni soldi e una bottiglietta di vetro a forma di ampolla con dentro una pozione magica che serviva per guarire tutte le ferite.

Josè arrivò al porto stanco perché aveva percorso molta strada, fece il biglietto e si sedette ad un bar lì vicino per prendere qualcosa di fresco.

Intanto un altro negro lo stava sbirciando, era uno stregone nemico di suo padre: Josè non sapeva nulla di lui.

Il negro che sbirciava si presentò a Josè e fece finta di voler diventare suo amico.

Era alto, magro aveva occhi scuri e un sorriso luminoso ed era vestito con una maglietta azzurra e un paio di pantaloni blu di cotone che gli aveva dato un missionario.

Lo stregone domandò a Josè: "Devi prendere quella nave grande, blu e bianca?"

"Sì!, e tu?" rispose Josè.

"Anch'io" disse lo stregone, "Bene, allora viaggeremo insieme".

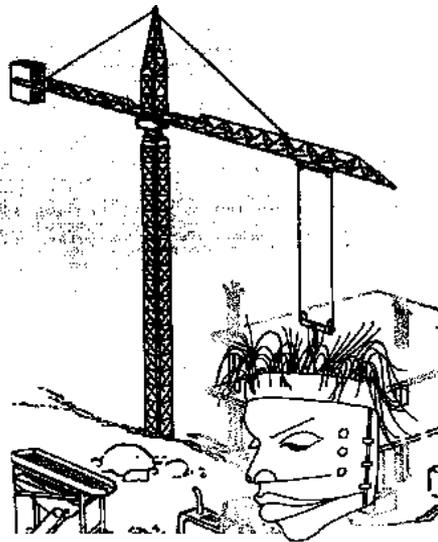
Alle nove di sera Josè e Kioto (lo stregone) salirono sulla nave attraverso una vecchia e ripida scala, Josè inciampò e si fece male, ma proseguì.

Arrivato sulla nave Josè e Kioto cercarono un posto riparato in corridoio per la notte. Josè tirò fuori dalla borsa la bottiglietta e sfregò un pò del liquido sulla cavaglia che

guarì subito.

Kioto se ne accorse ma fece finta di niente pensando: "Questa notte, quando Josè sarà sotto l'effetto del veleno che metterò nella sua limonata, gli ruberò il biglietto, i suoi soldi e la strana bottiglietta".

Era quasi notte, Josè tirò fuori dalla borsa una vecchia coperta marrone che gli aveva dato sua mamma e si coprì; Kioto gli si avvicinò e gli offrì un bicchiere di limonata nella quale aveva messo un cucchiaino di



veleno e Josè si addormentò.

Il malvagio stregone gli rubò tutto.

Un marinaio che vigilava si accorse del fatto, arrestò Kioto, prese le cose rubate, chiamò un marinaio per soccorrere Josè che non si svegliava neanche con tutto quel rumore.

Il marinaio vide la bottiglietta nella tasca del giubbotto di Josè, la prese e gliela diede da bere pensando che fosse acqua, invece era la pozione magica.

Questa risvegliò Josè dall'effetto del veleno.

Il marinaio spiegò a Josè quello che era successo.

Josè si impaurì ma poi si rilassò e ringraziò il marinaio perché aveva passato un grave pericolo.

Intanto l'altro marinaio rinchiuso Kioto in una cabina di sicurezza per poi consegnarlo alla polizia dopo lo sbarco.

Giunto ad Ancona (Italia) Josè proseguì con il treno fino a Bologna come gli avevano consigliato. Josè se la immaginava molto diversa l'Italia.

Giunto in città cominciò a chiedere a chiun-

que un posto dove lavorare.

Mentre camminava per le strade stanco e scoraggiato sentì un rumore improvviso, si girò e vide un ragazzo che con la moto era andato a sbattere contro una macchina.

Questo ragazzo si chiamava Luca e lavorava in uno stabilimento meccanico.

Era magro ma muscoloso, portava i jeans, una camicia a maniche corte con delle righe azzurre, un corpetto foderato, era simpatico, era molto buono, era intelligente ed aveva diciotto anni.

Josè corse vicino al ragazzo e vide che era ferito gravemente alla gamba destra e aveva una ferita sulla fronte: senza pensarci tanto tirò fuori la bottiglietta e fece bere qualche sorso al ragazzo.

Improvvisamente, sbalordito il ragazzo si alzò in piedi, come se niente te fosse.

Josè gli disse che gli aveva dato una medicina miracolosa.

Il ragazzo era al settimo cielo e per ringraziare Josè decise di portarlo a casa sua e di aiutarlo a trovare un lavoro, nella ditta di suo padre che costruiva case in diverse città. Josè arrivò alla casa di Luca.

Era una villa, aveva una piscina, era bianca, aveva un grande giardino con tantissimi fiori colorati ed aveva una stalla con due cavalli.

Luca lo fece entrare e lo portò nella camera preparata per lui.

La camera di Josè era grande e confortevole. Josè non si era mai sentito così felice e corse subito a ringraziare Luca.

Luca gli presentò suo padre, sua madre e sua sorella.

Suo padre era robusto, simpatico ed era vestito in maniera elegante.

Si chiamava Lorenzo.

Sua madre era buona, teneva i capelli lunghi in una crocchia e aveva un vestito di velluto viola, si chiamava Lucia.

Sua sorella era bella, intelligente, aveva gli occhi verdi, i capelli folti, ondulati, castani come suo padre e li teneva sciolti, era alta e magra come suo fratello, si chiamava Patrizia ed indossava un vestito sportivo.

Alcuni giorni dopo Josè fu mandato con altri muratori a Gambettola per costruire la palestra per la scuola media.

I ragazzi che frequentano la scuola lo vedono lavorare ogni giorno, affaticato ma felice. □

N.d.r.: Sara Sacchetti, frequenta la Scuola Media "I. Nievo" di Gambettola.

1982: Nasce un'idea. Il Gruppo Culturale Prospettive.

di Massimo Guidi

Il 1982 è stato un anno importantissimo per tutti coloro che, come me, giovani poco più che ventenni, iniziarono l'esperienza del Gruppo Culturale Prospettive. Avevamo tutti una convinzione: creare un momento di dibattito, di aggregazione al di



fuori di schemi culturali precostituiti. All'inizio ci si incontrava saltuariamente, discutendo del più e del meno in compagnia di una buona bottiglia di vino. Non avevamo una sede stabile. Forse non sapevamo nemmeno da dove cominciare, ma la convinzione c'era. Così per i primi tempi il nostro sport preferito era discutere sui fatti del momento, su quale fisionomia dare al gruppo, su quali iniziative pubbliche proporre e sul come superare i molti problemi organizzativi conseguenti; anche il nome del gruppo era spesso all'ordine del giorno: Gandhi, Diapason, e «PROSPETTIVE».

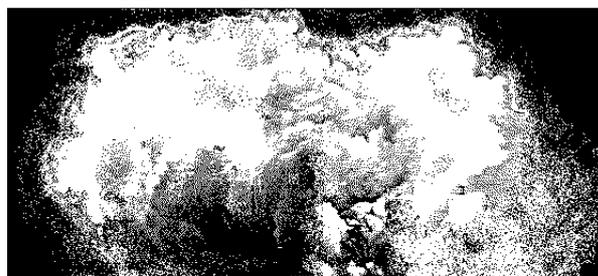
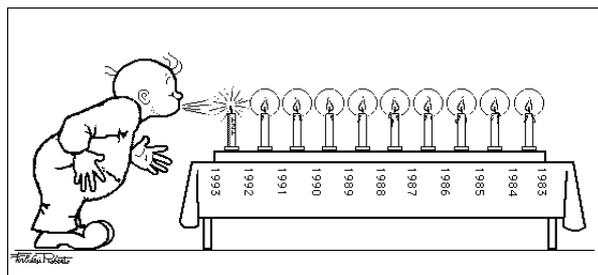
Gambettola era un paese con pochissime opportunità e poco sensibile, per mancanza di stimoli, a proposte culturali. E' stata la nostra, quindi, una piccola "sfida". Sì, una sfida, perché volevamo ritagliarci un nostro spazio con la presunzione di contribuire a riempire un vuoto culturale che, per noi giovani, era inaccettabile. Non avevamo né etichette, né padrini di riferimento e non ne abbiamo mai voluti. Volevamo invece proporre a coloro che ritenevano giusta questa iniziativa di lavorare assieme in quella piccola "palestra" culturale tanto necessaria al nostro paese. Un gruppo apartitico, aperto a tutti. Quindi non l'espressione di un ideale, di una propria verità, ma un confrontarsi nel rispetto della libertà e delle opinio-

ni di ciascuno. Questa idea però per essere messa in pratica doveva vivere una, cento, mille diffidenze soprattutto di chi ci considerava di parte (diversi di noi, infatti, stavano vivendo l'esperienza del gruppo parrocchiale) o di chi riteneva questa esperienza inutile. La nostra determinazione, invece, ed il credere in questa idea hanno permesso di superarle e nel 1983 il gruppo è finalmente diventato una realtà. Pochi giovani iniziarono così l'esperienza del Gruppo Culturale Prospettive. Fu un vero mettersi a disposizione con grande passione e molti sacrifici, anche economici, cercando di dedicare ogni momento libero all'organizzazione e pianificazione delle iniziative. In paese l'esistenza di questo gruppo era una novità che traeva la sua forza dalla originalità di un gruppo di giovani senza esperienza, mezzi e attrezzature, ma con moltissima buona volontà e con altrettanta cocciutaggine nel perseguire gli obiettivi. L'ecologia, la pace, la tortura, sono stati i primi importanti temi affrontati. Poi astronomia, fotografia, con un concorso diventato senza presunzione a livello nazionale, hanno completato il quadro delle iniziative dei primi anni di attività. C'è stato spazio anche per la solidarietà con l'importante iniziativa pro Telefono Azzurro.

I primi anni furono difficili. Questo non ci ha impedito, però, di andare avanti, di continuare e la tenacia con cui abbiamo lavorato ci ha portato a lusinghieri riscontri da parte della gente. L'idea era, quindi, vincente. Dopo qualche anno la credibilità guadagnata sul campo si è trasformata nel riconoscimento di quel ruolo di realtà culturale che volevamo meritarcì. Questi anni credo abbiano segnato in maniera positiva tutti coloro che ne sono stati protagonisti. Molte cose sono cambiate

da allora. Dal punto di vista della sensibilità culturale anche il nostro paese è cresciuto ed a questa crescita ha contribuito in maniera, secondo me, determinante, proprio quel gruppo di giovani anni '80 che mi piace ricordare con "buoni piedi e scarpe rotte". Ed è una grande soddisfazione vedere che, dopo dieci anni, quella epica esperienza si è ulteriormente consolidata con iniziative di notevole valore culturale.

Concludendo, vorrei festeggiare il decennale della costituzione del gruppo con l'augurio che la memoria di quell'Idea possa continuare ad essere la strada maestra, anche per il futuro e che questa esperienza possa essere d'esempio per tutti coloro, giovani di oggi, che volessero "investire" su una loro "Idea". □



UN'IMPRESA IMPOSSIBILE

di Vincenzo Franciosi

Un briciolo d'emozione c'è, devo confessarlo: pensare che oggi sono qui a scrivere un articolo per ricordare i dieci anni del Gruppo Prospettive vuol dire anche pensare ad una fetta importante della mia vita: dieci anni pieni di tante cose, di occasioni centrate e di occasioni mancate, pieni di sensazioni, a volte di aver fatto qualcosa di buono, altre volte di aver perso il mio tempo e di averlo fatto perdere agli altri.

Questo, in effetti, potrebbe essere un articolo in gran parte autobiografico: potrei passare in rassegna questi dieci anni attraverso i miei sentimenti e le mie esperienze di "veterano del 1983" quando davanti a quella faticosa bottiglia di buon vino, ponemmo le basi di quello che oggi è il Gruppo Prospettive, ma che allora era semplicemente una "cosa", una entità non ben definita che doveva semplicemente (si fa per dire) proporre un pò di cultura a Gambettola, senza pretese di fare chissà che, ma solo con la volontà di esplorare qualche terreno nuovo e di creare qualche occasione di sano confronto di idee e di esperienze.

Proprio nel periodo in cui il sottoscritto si trovò suo malgrado e a dispetto delle proprie attitudini, niente affatto inclini ad assumere ruoli di "comando" - a svolgere l'arduo compito di presidente del Gruppo, decidemmo di esplorare un campo particolarmente difficile ed irto di ostacoli: LAPACE, o meglio, "Pace impossibile Pace". Questo fu, infatti, il titolo di un recital (canzoni, balletti e parti recitate, tutto rigorosamente "dal vivo") che, con una dose di incoscienza davvero invidiabile, mettemmo in cantiere nell'inverno 1984-85.



Occorre dire che in quegli anni la parola pace assumeva contorni molto diversi da oggi: c'erano ancora i blocchi est-ovest, il comunismo, il muro di Berlino, la corsa agli armamenti, ecc. Non che oggi le cose vadano poi tanto meglio, ma in ogni caso i problemi e le prospettive erano molto diversi.

Si partì dall'idea/base per cui, prendendo spunto da un pensiero del Mahatma Gandhi non può esservi pace nel mondo, se non vi è pace nella città, e non vi è pace nella città se non vi è pace nei rapporti interpersonali, in particolare all'interno delle famiglie, nucleo primario della società. Non so se la frase fosse proprio questa, ma ad ogni modo questo ne era il succo.

La realizzazione del recital passò, anzitutto, attraverso la fase di stesura del copione: ci tengo a dire che non scopiazzammo mai da altri testi, che pure erano a portata di mano: ci sobbarcammo un paziente lavoro di ricerca di documenti che durò fino all'estate. La stesura del copione occupò tutto l'inverno successivo e non vi dico la fatica! Interminabili riunioni, una o due volte la settimana, con discussioni spesso feroci, ma durante le quali imparammo soprattutto "l'arte" del confronto, dello scambio di idee, del rispetto delle opinioni. Ricordo, con particolare affetto, il ruolo determinante svolto da Giuliano Brigidi, l'anima "laica" del gruppo incaricato di stendere il copione: fu grazie alla sua "testardaggine" se riuscimmo a depurare il testo di quella nostra tendenza, tutta cattolico-romana, a fornire risposte già precotte, confezionate e pronte all'uso. Né uscì, viceversa, un testo pieno di stimoli, di interrogativi grandi come una casa, ma che invitava ciascuno di noi ad essere "attore-protagonista" nel lento e faticoso processo verso la pace mondiale; che invitava a

compiere, innanzi tutto, un cammino di ricerca, al di là delle ideologie, degli schemi, delle fedi personali di ciascuno.

Fa piacere vedere come, oggi, certe idee che lanciammo in quel recital, siano in qualche



modo diventate patrimonio comune. Basti osservare come si moltiplichino un pò ovunque iniziative che vedono il contributo e la partecipazione di persone con idee e fedi spesso diverse tra loro, ma unite dalla comune passione per l'uomo e per il supremo valore della pace.

Il recital fu rappresentato, nel Teatro Fulgor, nella primavera del 1986, e fu davvero un momento di crescita, per ciascuno di noi e per il gruppo in generale: forse fu proprio da quel parto, così difficile, così sofferto, eppure così fortemente voluto, che il Gruppo Prospettive fece il suo primo salto di qualità, premessa per il cammino, così ricco, degli anni successivi.

Nell'accingermi a snocciolare, un pò a titolo di curiosità, un pò per ricordare il contributo e l'impegno di tante persone, coloro che, oltre al già citato Giuliano Brigidi ("il Doc"), realizzarono il recital, vorrei lanciare una piccola provocazione: visto che son passati dieci anni; visto che di acqua sotto i ponti ne è passata tanta, visto che grazie a Dio ci siamo conservati tutti in buona salute; visto che abbiamo una particolare vocazione per gettarci a capofitto nelle imprese più complicate... perché non riprovarci? □

Testi:

Vincenzo Franciosi, Camillo Giorgi.
Scenografia: Monica Scarpellini.

Realizzazione scenografica:
Giorgio Borghesi.

Addetti sul palco: *Giorgio Borghesi, Mauro Gozzoli, Davide Pollini, Carlo Venturi.*

Scelte musicali: *Roberto Boschi, Giampaolo Galassi.*

Canzoni eseguite da: *Alessandro Foschi (chitarra), Massimo Ricci (chitarra), Mauro Berti (violino), M.Alba Brigidi (voce).*

Coreografie: *Elisa Cantoni.*

Ballerini: *Elisabetta Braschi, Elisa Cantoni, Luca Fabbri, Daniela Magalotti, Manuela Mattucci.*

Tecnico del suono: *Achille Campana.*

Luci: *Sandro Zamagni, A.Maria Farabegoli, Giuseppe Valentini.*

Realizzazione diapo: *Massimo Guidi.*

Al proiettore diapo: *Pierpaolo Golinucci.*

Attori protagonisti:

Anna Berti, Angelo Sacchetti.

Altri interpreti (ombre cinesi e speaker): *Andrea Bertani, Stefano*



Brigidi, Camillo Grassi, Maurizio Nanni, Laura Scaini, A.Maria Turrone.
Suggeritore:
Pino Faini.

Trucco: *Luana Campana, Luisa Valentini.*

Aiuto Regista: *Giuliano Brigidi.*
Regista: *Roberto Forlivesi.*

“Acqua sotto i ponti”

di Sandro Pascucci

Mi è stato chiesto di scrivere alcune righe in occasione del decimo anniversario del Gruppo “Prospettive”: in me, primo a ricevere quel simpatico riconoscimento del “Nemo propheta in patria”, nasce un certo imbarazzo in una triste epoca di scambi poco virtuosi ... ma l'imbarazzo presto si muta in piacere.

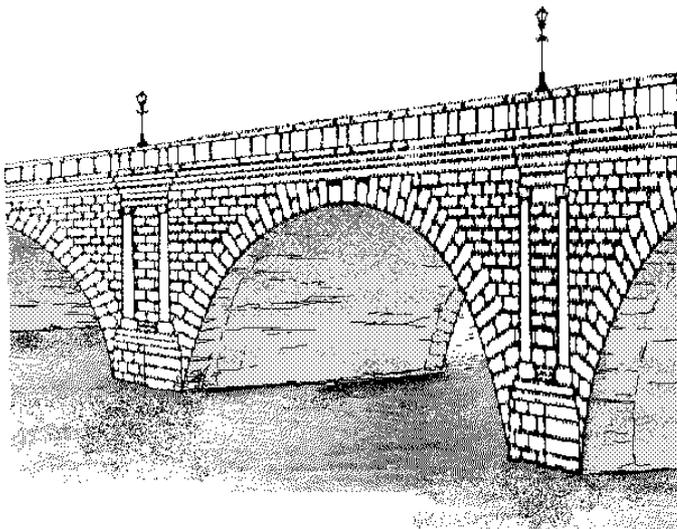
Piacere di ricordare come più di dieci anni fa, in piena crisi di valori, ideali ed identità, proprio a Gambettola - si diceva “un paese senza storia!” si stava formando in maniera dolce e sotterranea un movimento di interessi, opinioni e volontà di operare e riconoscersi che sarebbe sfociato, tra gli altri, nel Gruppo “Prospettive”.

Io allora ricopro la carica di assessore alla cultura e alle problematiche sociali: incarichi amministrativi di “poco peso” nel vecchio senso politichese, ma che si arricchirono di valore grazie proprio ai “nuovi” interlocutori che stavano nascendo.

“Prospettive” dunque, ma anche la ricostituenda Banda Comunale, il Gruppo dei Pittori Gambettolesi, il Comitato Genitori, il coordinamento dei rottamai e della

Mostra Scambio.

Ebbi dunque la fortuna di condividere le difficoltà e le gioie di questo “nuovo” che stava nascendo: e le difficoltà erano date soprattutto da chi non riusciva ad “inquadrare” secondo un’ottica rigida di partito o



schieramento un gruppo come “Prospettive”; e da chi invece voleva cavalcare quell'esperienza che stava formandosi dirigendola contro questa o quella parte.

Il Gruppo “Prospettive” ha saputo aggirare questa falsa “antitesi”: il suo nome ha indicato la strada, o meglio, le strade da seguire.

Ogni prospettiva ha infatti un “fuoco” nel quale confluiscono le linee ortogonali: migliorare in senso concreto e fattivo la qualità del vivere quotidiano nel nostro paese; ripercorrere a ritroso, dall'oggi contemporaneo, la “minore”, ma non meno ricca, storia di Gambettola; indicare criticamente, cioè con la consapevolezza dei limiti operativi e situazionali di una realtà come la nostra, possibilità d'intervento in ambito ecologico.

Questi alcuni dei “fuochi” di “Prospettive”: che attraverso una miriade di attività sempre più partecipate e condivise si sono definiti e concretizzati.

L'etimologia, cioè la scienza che studia l'origine del significato delle parole, ci dice che “politica” - termine usato, consumato e abusato - deriva da “polis” città, e dunque, prima di tutto riguarda la vita di una comunità di cittadini: “Prospettive”, già dieci anni fa, ha anticipato e indicato un modo

nuovo di fare “politica” a Gambettola, cioè di vivere da dentro e in prima persona i problemi che ci riguardano.

Grazie e buon anniversario. □

21 Giugno 1993

AVVENIMENTO COSMICO

di Roberto Forlivesi

Successe nel 1986. E' quasi sicuro. Il ricordo degli avvenimenti si fa nebuloso e i contorni acquistano l'apparenza indefinita di certe sere invernali in val padana. E non a caso.

L'aspetto tragico in tutto questo è che proprio in val padana esistevano persone, e credo siano ancora vive, che si interessavano di astronomia e che tentavano, di tanto in tanto, delle osservazioni astronomiche. Per vedere le stelle non c'è luogo peggiore sulla faccia del pianeta, se si esclude il fondo dell'oceano, della Pianura Padana. Turbolenze atmosferiche, umidità mostruosa, gas di scarico abbonati per tutto l'anno, e non ultimo l'inquinamento luminoso che esclude la visione notturna del cielo fino ad altezza zodiacale. In pratica, una catastrofe. Il solo nome del nostro territorio, ha la facoltà di rendere improvvisamente tristissimo e depresso ogni astronomo che si rispetti.

In queste proibitive condizioni, c'è però chi non vuole arrendersi, e malgrado tutto, continua a scrutare il cielo, affascinato dalla tremolante e lontana luce delle stelle. Anche qui a Gambettola c'erano persone che pigiavano eroicamente l'occhio per ore, dietro l'oculare di epici telescopi. Si cercava Giove con i satelliti medicei, Venere con le sue fasi, si osservava la Luna, Marte e i suoi fantasmatici canali, ma più rare erano le visioni della nebulosa di Andromeda e dello sfuggente Saturno con i suoi anelli. Non parliamo poi di Nebulose o Galassie quasi indistinguibili nel mare lattiginoso, costantemente presente, degli obiettivi di pianura. Si può anche dire, non si offenda nessuno, che in fondo, si guardava un pò tutto quello che capitava davanti all'obiettivo e quello che il cielo poteva offrire. Spesso ci si fermava ad osservare oggetti celesti dal nome sconosciuto, che la sera dopo non si sapevano più ritrovare. In questo clima nacque la proposta di fare una mostra ad argomento astronomico. Si convenne subito che non c'erano sufficienti

eminenze grigie nel nostro gruppo per affrontare argomenti così vasti, perciò si fece un viaggio fino al Planetario di Ravenna dove, sapevamo, esisteva un ben organizzato gruppetto di astrofili. Uno o due di loro, si offrirono di aiutarci. A suo tempo furono i relatori di un incontro serale e ne venne fuori una carrellata panoramica sul Sistema Solare e affini. La serata finì al Pub con birra scura. Quell'incontro non fu l'unica iniziativa riguardante l'argomento astronomia. Si organizzò una mostra con materiale documentario, proveniente sempre dal Planetario, e con alcune cose costruite da noi. Tra queste c'erano un mappamondo rappresentante il nostro globo terracqueo, bello grande, e vicino, più piccola, la sfera lunare. Mi sembrò interessante un grande pannello nero, rappresentante con distanze in scala, tutti i pianeti del Sistema solare e per ognuno di essi, una scheda con le loro principali caratteristiche. Un discreto lavoro didattico che finì per diventare, finita la mostra, il tavolo delle riunioni del Gruppo Culturale. Come non avere profondità di pensiero, se lo sfondo costante è la visione delle profondità dell'Universo? A corollario di queste ini-

Ravenna, riuscimmo a scorgere la struttura bizzarra di quell'edificio. Al centro di una zona alberata con vialetti in pietra, si scorgeva una strana cupola metallica ottagonale e subito qualcuno, tra i più informati, disse che ci si era sbagliati, e che non erano venuti a visitare le chiese. Il dubbio finì presto, il Planetario era proprio quello. Era stato costruito da poco tempo ed è tuttora dotato di sala di proiezione con possibilità di ospitare una settantina di persone. La sala è di forma cilindrica e al centro di essa è sistemato il proiettore Zeiss, uno strano e complicato aggeggio che proietta tutte le stelle, fino alla sesta magnitudine, sulla superficie interna della cupola. Senza dubbio è spettacolare assistere alle proiezioni. Ogni corpo celeste ha il suo movimento apparente, e la sensazione è di trovarsi in aperta campagna in una limpida serata invernale. La velocità del moto stellare, naturalmente, è arbitraria; in pochi minuti o come si desidera, si può assistere a tutto quello che succede nel cielo durante la notte. Chi si aspettava soltanto di visionare le solite diapositive, dovette ricredersi. L'intera compagnia visse così una serata diversa e, sulla via del ritorno, la maggior parte di quelle persone manifestarono un gradito stupore per l'insolita esperienza.

La pura speculazione sul Cosmo, le sue distanze, la sua genesi e le sue forze interagenti, sono campo strettamente scientifico, è vero, ma a noi che viviamo una realtà quotidiana molto prosaica, non rimane che scontrarci con l'idea stessa dell'esistenza di una realtà così vasta che travalica le nostre più sfrenate possibilità di immaginazione. Questa immersione nel mondo macroscopico, ci rende più consapevoli della nostra effettiva grandezza, o piccolezza e ci ridimensiona.

Ricordo ancora l'effetto di stupore di quando mi trovai ad osservare per la prima volta la galassia di Andromeda. Le più belle fotografie, non possono rendere il velluto nero e profondo, reale e meraviglioso insieme. Per una frazione di secondo si rimane perplessi e increduli, che sia una foto gigante, messa lì da qualche spiritoso? Un effetto di aberrazione cromatica? Bisogna ammettere subito dopo, che invece è tutto vero. Allora un groviglio di pensieri ci attraversa la mente insieme a molte, molte domande.

Quello che importa alla fine è di cercare ogni volta nuove domande per molte delle quali, forse, non esisterà mai una risposta. □



ziative fu organizzata una visita, a mezzo pullman, al Planetario. Dopo aver tirato a sorte ad ogni cartello "tutte le direzioni" di cui è disseminata sadicamente la città di

“OLYMPIA” “LA COLAZIONE SULL’ERBA”

Eduard Manet (Museo d’Orsay a Parigi)

di Mariolina Calisesi

Entrando nell’immenso salone che, un tempo, fu la vecchia “Gare d’Orsay”, a Parigi e che oggi ospita un grande museo d’arte, si ha ancora la netta sensazione di essere in una grande stazione ferroviaria di fine Ottocento, un ambiente immenso in cui lo sguardo si perde. Ma seguendo il percorso indica



“Olympia”

to dalle guide, in breve tempo, si finisce in spazi limitatissimi: in piccoli angoli di un complicato labirinto ideato con sapiente regia architettonica.

Percorrendo la prima parte del “labirinto” si possono ammirare opere di pittori e scultori che, in qualche modo, hanno preceduto o influenzato l’impressionismo. Poi, spostandosi a metà via, a sinistra, all’improvviso ed inaspettatamente, racchiuse in due piccole nicchie, appaiono le opere che, a mio avviso, costituiscono il “cuore” del museo: “Olympia” e “La colazione sull’erba” di Eduard Manet. La reazione più immediata è quella dello stupore; i due quadri sono conosciutissimi e si vedono in riproduzioni fotografiche un pò ovunque, tuttavia l’impressione che suscitano nel vederli direttamente è intensissima.

In “Olympia” è raffigurata una donna/abbiagliata come una prostituta, che se ne sta

distesa con indolenza su di un lettino, in una posa “classica”, che richiama opere artistiche famose dell’antichità. Sullo sfondo, una cameriera di colore porge un mazzo di fiori, non si sa bene se alla donna o allo spettatore. “La colazione..” è invece una rappresentazione all’aperto di un singolare gruppo di persone: tre uomini vestiti in abiti moderni (per l’epoca) ed una donna completamente nuda che hanno appena terminato un pasto e conversano tranquillamente in riva ad un lago. Lo sguardo dalla donna in primo piano è quello di una persona che viene improvvisamente interrotta dal passaggio di una persona mentre sta parlando; e sembra addirittura che quel qualcuno sia l’osservatore del quadro.

Ciò che sconvolge maggiormente e mette in imbarazzo chi ammira i due quadri è la sensazione di venire coinvolti nell’azione rappresentata: con le due donne si crea una sorta di colloquio silenzioso, fatto di sguardi significativi; ma nel contempo, si viene respinti come osservatori critici di ciò che sta accadendo.

Lo sguardo sottilmente ironico di Olympia, sensuale ed insieme canzonatorio, quello indifferente ed estraniato della bagnante creano paradossalmente, un distacco profondo, fatto di disagio e di provocazione, con lo spettatore, che non può più permettersi di giudicare ciò che si rappresenta, ma semplicemente, prendere atto di quello che l’artista esprime con l’opera che realizza. Le due donne (si tratta in realtà della stessa modella) sembrano dire che da quello spazio del museo in poi, l’opinione dell’osservatore sull’opera d’arte non avrà più alcuna importanza, conterà solo l’opera in sé ed il valore che saprà darle l’artista. Probabilmente, la complessa definizione di “perdita dell’aura” nell’arte, cara a Walter Benjamin, nell’accezione di svincolo del-

l’artista da ogni forma di dipendenza dal suo committente, trova in queste opere l’esplicazione più chiara.

I due quadri si rifanno entrambi a temi classici, infatti “Olympia” e “La colazione..” sono delle vere e proprie citazioni rispettivamente: della “Venere di Urbino” del Tiziano e del “Concerto campestre” del Giorgione. Tuttavia molti aspetti delle due opere, come ad esempio: lo sguardo delle due donne (di cui abbiamo già parlato), gli abiti moderni dei personaggi maschili (che per contrasto rendono “scandalosa” ed inverosimile la nudità della modella), l’uso del colore per contrasti, senza sfumature (il chiarore dei corpi femminili si contrappone alla macchia scura della cameriera in “Olympia” e dei due uomini seduti nella “Colazione..”), testimoniano di un diverso atteggiamento dell’artista moderno nei confronti dell’opera d’arte, che non appare più tanto interessato alle reazioni del pubblico, quanto alle cose ed alle sensazioni da rappresentare. Dopo avere ammirato queste due opere, che costituiscono un cesura ed insieme una indissolubile continuità con il passato, gli altri quadri importanti e, forse, più belli, non hanno suscitato in me particolari emozioni. Forse la ressa davanti ai quadri di Degas, Monet, Gauguin, Van Gogh e gli altri o forse l’impressione troppo forte già subita, non mi hanno permesso di godere appieno delle altre opere del museo; e ciò costituisce un buona scusa per ritornare al più presto a Parigi.



“La colazione sull’erba”



I "BURDEL" NON SONO CASE PER APPUNTAMENTI

di Hannelore Schwadorf

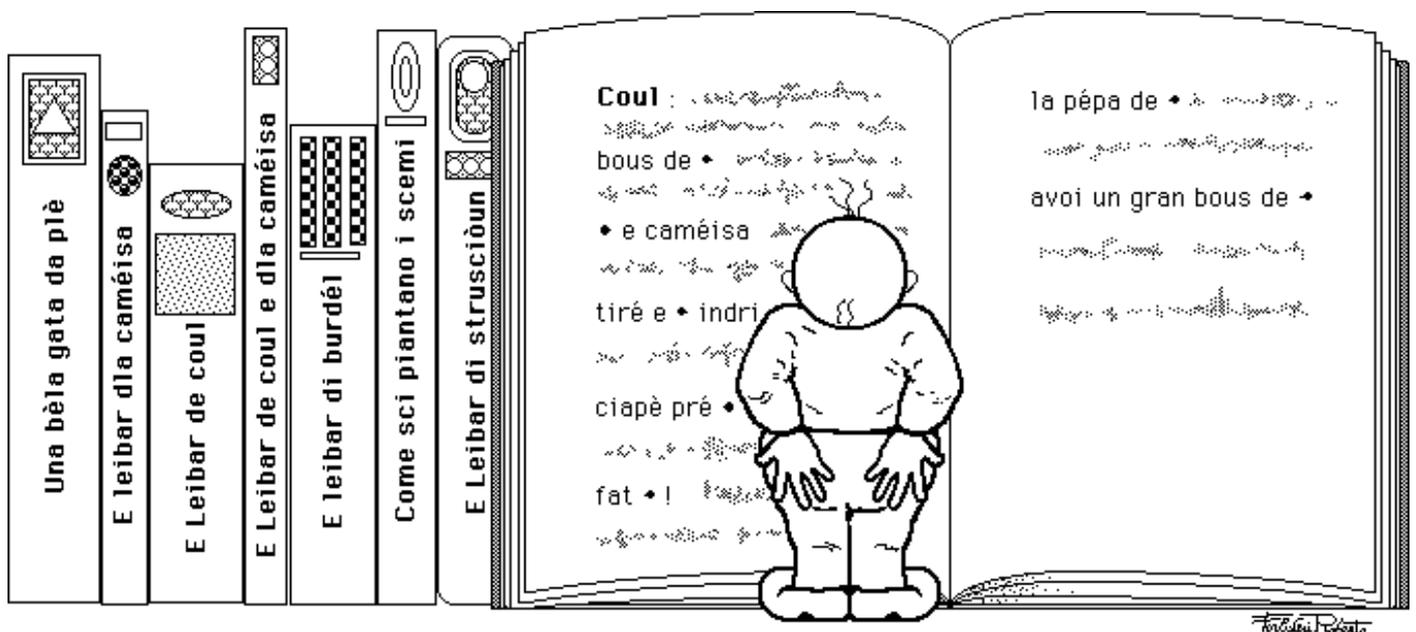
Cari lettori di lingua romagnola, e cari lettori di lingua diversa. Per favorire la comunicazione interregionale, internazionale, nonché interplanetaria ho pensato di proporre il primo "Corso di Lingua Romagnola". Sarà utile perché per i principianti il dialetto... l'è

Non per niente "i suld i manda l' aqua d'insò. Verra?" (i soldi possono tutto. Vero?) Vero! - C'è un nome proprio per tutti i generi di ricchi. Quelli che spendono, sono detti "struscìoun" (sciuponi), i nuovi abbienti sono i "vdoc' arfèt". Si dice che sono pieni di soldi ma non hanno classe. Infine c'è chi è facoltoso ma "un da gnénca un

non dovete preoccuparvi nemmeno se siete di sesso maschile (significa incidere le castagne).

La moglie milanese chiede al marito romagnolo: "Caro, quando andiamo in vacanza?" Lui: "T'è vòia...!" Lei: "Ma certo che ne ho voglia, allora quando?"

Vediamo la pronuncia: La vicinanza col



una bèla gata da plè" (è una cosa difficile)! Quando si tratta di difendere la propria terra i romagnoli sono "tòt coul e caméisa" (inseparabili). Ho notato che dal punto di vista linguistico sono però più "coul" che "caméisa". Infatti la parolina di quattro lettere ricorre con grande frequenza nel vocabolario romagnolo. Ad esempio se avete vinto alla lotteria, che cos'avete avuto?... Esatto, "un gran bous de coul" (molta fortuna). Se invece dovete affrontare un rischio, ma "uv pépa e coul" (avete paura) e decidete di "tiré e coul indri" (rinunciare), allora "iv ciapparà pre coul" (vi prenderanno in giro). Poveri noi, che non siamo stati battezzati in romagnolo! Quando ci perdiamo in questa giungla di metafore non sappiamo spesso più "du sbatt al còrni" (che pesci pigliare). Ma anche la "caméisa" interessa i veri romagnoli. Tutti sanno quanto sono materialisti e ciò si riflette anche nella lingua.

frènc da basè" (è avaro). I "baióc spéc" (soldi spiccioli) si dividono in "zént frènc" (cento lire), e qui troviamo influenza storica del francese sul dialetto romagnolo che ricorre in molte parole come ad esempio in "bascóla" (fr.:bascule). Moltiplichiamo per 5 e abbiamo i "zént scud" (500 lire), altra reminiscenza storica. Un nome simpatico si dà, ma più raramente, alle 2000 lire: "du bun da méla".

Alcune espressioni sono alquanto crude. Ho visto una mamma, che "magnèva la faza" al figlio. Niente paura, lo stava solo sgridando. "Brót invurnei, urlava, l'è quèsta l'òura ad ardousas" (non di rimpicciolirsi ma di tornare a casa)? "Bòia tè, cla putèna d'la tu ma e chi t'ha fat"..... (curiosa autoaccusa intraducibile).

Quante le occasioni per noi neoromagnoli di fraintendere. Ma niente paura. Quando in autunno vi chiederanno di "castrè i maróun",

mare e l'umidità del clima hanno lasciato tracce sulla lingua dei romagnoli. Amano i fonemi scibillanti che sivolano dalla bocca che è un piacere. In Romagna i scemi sci piantano e gli semi sci mandano a Imola. La "G" diventa una "Z" morbida in "Zézal" (giuggiolo), o più dura in "zaqual" (papero) o "zandarnèl" (cetriolo). La pronuncia della



“z” deve essere molto inglese, come in Thatcher o Sutherland. Però non fate come al solito. Sò, che vi piace italianizzare la pronuncia dei nomi stranieri. Di norma infatti trasformate l'ex premier britannico nella “Signora Tattscer” e la celebre cantante lirica in “Satterland”.

Abbondano nel romagnolo gli intercalari. Paroline che dicono tutto senza dire niente. Franzcòin va dietro alla Mari? “Mó bé mó!” (che cosa incredibile) si sente commentare. - Invece la Mari preferisce Pauléin? “Ah-mó déi, par fórza!” (è comprensibile, Pauléin deve avere delle qualità in più).

Il romagnolo adora l'uso improprio delle parole. Così per esempio la nostra nonna chiamava il suo cane nero affettuosamente “e mi gagiòun”. Poi chi viene da fuori non si stupisce poco quando sente la parola “burdèl” che sembra la traduzione di bor-

...u m' ha
magnè
la faza



dello, applicata ad un adolescente. Comunque basta saperlo. Impariamo dunque: burdèl = ragazzo. Ma ecco che qualcuno ci toglie la

certezza acquisita e ci ributta in alto mare urlando ad un gruppo di anziani seduti di fronte al solito bar: “Ouh burdèl, tót bèn?” Burdèl a 80 anni? In Romagna si, beati voi. I contrasti non finiscono qui. Piréin vuole chiedere qualcosa a Ninòun ed introduce il discorso così: “Déi, sént un quèl!” (di, ascolta una cosa) Un doppio ordine che spiazza qualsiasi forestiero che ora si domanda: Ma, devo parlare o devo ascoltare? Oppure, la Gigia racconta una storiella divertente ad un gruppo di donne, le quali ogni tanto la interrompono battendo le mani: *Sta zétt, sta zétt!*... Sembra che le vogliano chiudere la bocca. E invece intendono incoraggiarla a proseguire il racconto. A volte commentano con: “Va là, va là” ma non mandano via nessuno, sono soltanto increduli.

Tutto chiaro? Ma... □

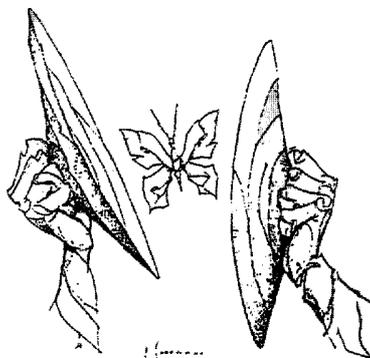
La padlaza... cos'era sta padlaza?

di Paolino Severi

Bisogna essere negli “anta” per conoscerne vita e miracoli. I giovani d'oggi, quelli specialmente impegnati nella comunità parrocchiale, se han sentito questo nome è stato perché, gliel'ha ricordato il babbo con le solite litanie: “Ai miei tempi... quand'ero giovane, nella Padlaza...”, e giù un sospirone, cui faceva seguito l'immane: “Pa... come rompi, con questa solfa della Padlaza!”. PADLAZA, dunque. E cioè? Il vocabolo si fa riconoscere come peggiorativo dialettale di *padèla* = padella. Come e quando sia venuto fuori, non saprei. Per dare una probabile spiegazione amo ricorrere alla tradizione locale ottocentesca, che “peggiorava” tutto quanto sapeva di avversario. Basti ricordare la *cambaraza* di mazziniana memoria: il *circolo* o *camerone* dove si riunivano i Repubblicani in eterna lotta coi *rossi*, i quali battezzavano il predetto circolo molto spesso costituito da un locale basso e fumoso - come *cambaraza*. Penso che, sia successo una cosa simile a Gambettola, a proposito del primo ambiente parrocchiale aperto ai giovani, spregiativamente chiamati “cul zèll” o “scuciarèll” (una buona conoscenza del dialetto aiuterebbe ad afferrare la finezza di questi epiteti...). Forse per invidia, forse per disprezzo, forse per burla, la nuova sede fu la *padlaza* ed i suoi soci *queij dla padlaza*. Ma, per “quei” giovani, più specificatamente la *padlaza* fu l'accoglienza di ragazzi con indirizzi ben precisi, con problemi, sconfitte e vittorie, ragazzi tenuti insieme da ideali che si richiamavano alla religione, alla famiglia,

all'apostolato; ragazzi affratellati a prova di bomba, uno per tutti e tutti per uno; un gruppo giovanile, come tanti altri, è vero, ma che ebbe la grande impareggiabile fortuna di trovare sempre sulla sua strada dei preti eccezionali, dei sacerdoti indimenticabili che seppero formare coscienze, sostenere e spronare gli incerti, rincorare e tenere per mano i deboli, contenere i bollenti spiriti, favorire ascensioni dello spirito e avventure giovanili. Qualche nome? *L'Arzipritòun - don Borghesi* - poi parroco a Gatteo - *don Marchéin* - quello del Piccolo Clero - *don Francesco* - finito in Vaticano - *don Iusèf e Gagiaz*.

Rievocare fasti e nefasti della *padlaza* di quei tempi ruggenti è impresa ardua. Esiste



il volume storico, che l'intramontabile Gigi pubblicò dedicandolo “a coloro che solo fisicamente ci hanno lasciato”.

Leggo nella pergamena di inizio: *Incruenti rivoluzioni all'insegna della scopa e della scranna - pacifiche invasioni notturne - Gianna e Marietta conturbanti visioni dei ventanni - tormentati sonnellini in si bemolle*

mentre sulla scena s'incupisce la tragedia - ubriacanti cuzédi - giuggiole e manoni - serate tempestose che trionfante l'iride corona - vecchia padlaza resti sempre un poema. Un poema che abbisogna di qualche nota.

Rivoluzione - Come ogni evento destinato a fare storia, una rivoluzione diede il via al “nuovo corso”. Vennero bellamente defenestrati i vecchi dirigenti, entrò aria fresca nell'organizzazione e nelle iniziative. Rivoluzione pacifica, al motto di “Garnèda nova”, col classico *Leader* (Marino, imberbe fanciullo, divino monello - come verrà celebrato in epiche canzoni), col risultato di una nuova sede, giochi di bocce nel cortile, campo di football ottenuto eliminando, con pacifiche notturne invasioni, cavoli e pomodori dall'orto curato da Manghéin, e l'accorrere di tanti, tanti ragazzi.

Gianna e Marietta - Le strascicanti perpetue canonicali, eterno “zugh de mèzz” di stravaccati elementi perdigiorno.

Tormentati sonnellini - Quelli dell'Arciprete - che capitavano (Lui era l'impareggiabile suggeritore) al momento il più inopportuno: la “*britòuna*” gli finiva sul naso e Lui schiacciava il suo “*palughéin*”. Era il tempo della filodrammatica “tutta e solo maschile”, con *Archivio* primattore, *Maragnòun* che non sapeva mai la parte, *l'Avucataz* suo fratello che sacramentava con “Porco Mazzini” anche in drammi del Settecento, *Chiléin* e Marino, e Berto e Pato... e il giullare Rabacéin... e le tournées all'... estero (S. Angelo, Longiano, Sala, Cesenatico) in landò o in bicicletta.



Giugliole e manoni - Ambedue dell'Arciprete: le prime, più allettanti del biblico frutto del bene e del male; i secondi, che ti arrivavano e

ti ubriacavano.

Serate tempestose - Frequenti e piuttosto vivaci; solitamente ci andavano di mezzo i cappellani, sui quali si scaricavano fulmini e saette spettanti a "quei bravi ragazzi, che tu sai solo e sempre difendere".

La padlaza non fu mai elitaria. Nelle sue file trovarono posto, con pari diritti e doveri, studenti eternamente al verde, universitari in perpetuo fuori corso, apprendisti che non si buscavano il becco d'un quattrino per una sigaretta, contadini delle Violenze, Sotto e Soprariogossa, occupati e disoccupati, stracciaroli dello Staggio e figli di papà, abitanti dei 'piani alti' del Palazzone e cittadini purosangue; tutti e solo una memorabile famiglia.

L'Azione Cattolica - Organizzata ed efficiente - ricordare anche i *Baschi verdi* di

Carrettiana memoria - promuoveva scuola di religione, con relativo concorso, esercizi spirituali, vita eucaristica, adunanze a getto continuo (di gruppo, di categoria, generali...) una campagna annuale per dibattere e propagandare grossi temi (Più in alto - Santificare la festa - Famiglia piccola chiesa), convegni di plaga e raduni diocesani.

Per quelli della *padlaza* era un punto d'onore il vivere unitariamente queste iniziative. E sempre sotto la guida di quei sacerdoti di cui s'è detto, vigili e sensibili antenne atte a captare varianti umori, iniziali crisi esistenziali, eventuali sbandate cui porre riparo.

E da questa "formazione" pigliavano senso tutte le altre attività esterne, che andavano dalle ORE JU (su palchi rimediati alla buona s'alternavano can...tanti, dicitori più o meno fini, pseudo cronisti di vita paesana - i feroci Bollettini di Pippo e Lippi con l'occhio puntato sui "migliori": il Guidazzi più veloce, Cagarèla e che bèl fiòl dla Bianca, Zeveri e Picotto, Badoglio in eterna

fregola canora, Ciccone re della notte, Bagit cassiere e infame complice di fregature cinematografiche -, generici e virtuosi strumentisti - si produsse, in un assolo di violino, anche Aldo Ugolini; e fu uno strazio; e riscosse fischi e cetrioli; lui stette bellamente allo scherzo, ma non concesse il bis, scusandosi col dire che Paganini "non si ripete" -, alle Pasquelle, alle serenate (Rabagliati solista, Rico mandolinista), ai campeggi sulle Dolomiti o alle Balze con don Secondo, alle feste per le lauree o per i sospirati matrimoni, durante i quali c'era che sbafava per quattro (vedi il duo Benito - Moro), alla Schola Cantorum, alle cene sociali, alle gite...

Questo, e molto altro ancora, era la *padlaza*, che visse i suoi anni gioiosamente, in serena e cordiale amicizia, tutta tesa a concretizzare i grandi ideali dell' A.C. nella vita, fortunata per avere avuto, *sempre*, accanto dei meravigliosi, indimenticabili sacerdoti. Tutto qui? Credetemi: non è poco.



ATTUALITÀ

Nando Dalla Chiesa
**MILANO-PALERMO.
LA NUOVA RESISTENZA**

Carlo Palermo
L'ATTENTATO

Sebastiano Messina
NOMENKLATURA

Giorgio Bocca
L'INFERNO

Enzo Biagi
UN ANNO, UNA VITA

NARRATIVA ITALIANA

Tommaso Landolfi
LE DUE ZITTELLE

Stefano Benni
LA COMPAGNIA DEI CELESTINI

Stefano Benni
COMICI SPAVENTATI GUERRIERI

NARRATIVA STRANIERA

Manuel Vazquez Montalban
GLI UCCELLI DI BANGKOK

Friedrich Durrenmat
IL GIUDICE E IL SUO BOIA

Doris Lessing
RACCONTI LONDINESI

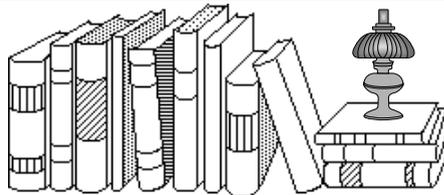
Gabriel Garcia Marquez
DODICI RACCONTI RAMINGHI

Banana Yoshimoto
KITCHEN

Stephen King: **IT**

Roy Lewis
**IL PIÙ GRANDE UOMO SCIMMIA
DEL PLEISTOCENE**

L'ANGOLO



a cura di Vincenzo Franciosi
da "Millelibri"

Alessandro Baricco
OCEANO MARE

Romanzo-fiaba, poetico e crudele come tutte le fiabe, vincitore del Premio Viareggio 1993.

Paolo Maurensig
LA VARIANTE DI LUNEBURG

Herr Frisch "una di quelle persone alle quali il successo sembra arridere in tutti i campi" è trovato morto al centro del labirinto di verde, non unico capriccio della sua residenza di 28 stanze, dove, anziano, s'è rifugiato a coltivare la passione per gli scacchi. Disgrazia, suicidio, o....

Giovannino Guareschi
CHI SOGNA NUOVI GERANI?

Quando scrive queste nostalgie, Guareschi è un ufficiale prigioniero dei tedeschi. Questo libro, il cui titolo è l'anagramma dell'autore, raccoglie testi di taccuini inediti, brani di lettere, pezzi pubblicati su "Oggi", "Candido", "il Borghese". Un insieme che permette di conoscere uno degli scrittori italiani più popolari, ma sempre snobbato dalla critica ufficiale.

Enzo Magrì
I LADRI DI ROMA

Cent'anni fa il crac della Banca Romana svelò i rapporti corrotti fra politica e finanza: ministri, giornalisti e portaborse erano stati "aiutati" in cambio di illeciti favori dal banchiere Tanlongo che, per sostenere il pesante onere, aveva stampato, con la complicità di insospettabili deputati, milioni di lire false.

L'autore non insiste nell'accentuare le similitudini con Tangentopoli: tanto gli scandali parlano da soli.

Anna Cataldi
SARAJEVO. VOCI DA UN ASSEDIO

L'autrice, che per l'UNICEF fa la spola tra l'Italia e Sarajevo, ha raccolto lettere scritte, ad amici e parenti rifugiati in posti più sicuri, o riparati all'estero, dagli abitanti della città assediata.

Giovanni Pacchiano
DI SCUOLA SI MUORE

La lunga appartenenza di Pacchiano alla classe dei presidi, gli permette di affrontare i tanti, troppi problemi della scuola italiana con una indiscussa ed elegantissima padronanza degli argomenti.

E la sicurezza con cui si muove nell'insidioso elemento è tale da indurlo a trasformare il suo saggio in uno sketch esilarante.

Tra i libri a disposizione presso la **Biblioteca Comunale** di Gambettola segnaliamo:

SEGNALAZIONI - SEGNALAZIONI - SEGNALAZIONI

PREMIO "NEMO PROPHETA IN PATRIA?" 1993

Gambettola 05.11.1993

TEATRO FULGOR

di Bruno Alberti

Il riconoscimento, ideato dal Gruppo culturale Prospettive di Gambettola, viene assegnato, ogni anno, ad un cittadino nato o vissuto a Gambettola o che, comunque, ha avuto a che fare con Gambettola, distintosi nell'impegno sociale, culturale, artistico, professionale. Quest'anno la Commissione del premio, sulla base delle segnalazioni pervenute e dei criteri che si è data in occasione dell'istituzione del premio, ha individuato un cittadino che opera con eccezionale maestria nel campo dell'artigianato artistico e che, da sempre, costituisce un punto di riferimento nella vita pubblica del nostro paese. Un rappresentante esemplare di quel mondo dell'artigianato vero che, purtroppo, va scomparendo nonostante le valenze culturali, sociali, economiche che presenta, nonostante l'affetto e la riconoscenza che lo circonda. Ciascuno di noi ha nel cuore il mondo della "bottega", ciascuno di noi ha fra i ricordi più cari la mano, la pazienza, l'arguzia del "suo artigiano".

I miei "artigiani", in quella magnifica fucina che erano le case di "Baracoun", i cui fasti stanno, per fortuna, rinverdendo grazie alla meritoria operazione di Angelo Grassi e la sua Fabbrica, sono stati "e dantesta", "Romano e sert", "Gino e calzuler". Sono ricordi magnifici, sensazioni uniche, che mi porterò sempre dietro con quel tanto di amarezza per non aver mai lavorato a bottega.

Gli stampi di gesso delle bocche in bella fila, l'odore della cera riscaldata che prendeva forma, la mano così abile con l'ago, le asole perfette, l'andirivieni del ferro a carbone, il banchettino, il trincetto, la lesina, l'odore della pece, emozioni magiche che, amplificate dalla suggestione del ricordo, fanno parte della mia infanzia in maniera pregnante, totale. Nell'artigiano c'è qualcosa di comune e nello stesso tempo di unico, che ci appare prezioso, che vorremmo conservare: lo riconosciamo depositario di una capacità individuale, talvolta eccezionale, e, insieme di possibilità e attitudini collettive che si diramano in tutti noi.

Nel nostro immaginario l'artigiano è solo, ma lavora interpretando un sapere collettivo che viene da lontano, la sua arte, così individuale, riflette linee, forme, colori, abilità che appartengono a un vissuto che è suo, ma

non soltanto suo. Mac'è di più: la bottega non era e non è solo luogo di produzione, ma anche luogo di incontro, di dibattito, di scambio di opinioni, una vera e propria Scuola di vita.

Ed è proprio ad un vero maestro che il Gruppo Prospettive si pregia di assegnare il premio "Nemo Propheta in Patria?". □



Premio "Nemo Proheta in Patria" 1992 consegnato a Don Dino Cedioli



GRUPPO
CULTURALE
PROSPETTIVE



BIBLIOTECA
COMUNALE
GAMBETTOLA

Presentano:

FRA IL MONTE E IL MARE: ARCHEOLOGIA DI UN TERRITORIO

QUATTRO INCONTRI E DUE VISITE GUIDATE SULL'ARCHEOLOGIA
DEL TERRITORIO FRA RIMINI E CESENA

Sala Riunioni del Municipio di Gambettola

Lunedì - ore 21

Relatore: Prof.ssa SARA SANTORO BIANCHI
UNIVERSITA' DI BOLOGNA-PARMA

- 25.10.93** Archeologia del territorio: dall'indizio all'interpretazione
- 2.11.93** Fra Umbri, Etruschi e Greci: una terra di passaggio
- 7.11.93** Visita al Museo villanoviano di Verucchio
- 8.11.93** Campi come giardini: l'occupazione romana del territorio
- 14.11.93** Visita al Museo Archeologico di Rimini
- 15.11.93** Verso un nuovo mondo: dalla romanità al medioevo

Sara Santoro Bianchi insegna archeologia e storia dell'arte greca e romana all'Università di Parma e archeologia romana all'Università di Bologna. E' direttore del Museo Civico Archeologico di Bazzano e della rivista Quaderni della Rocca. Conduce importanti scavi nell'Italia settentrionale e ha pubblicato numerosi studi sul territorio romagnolo. Collabora a riviste e gruppi di ricerca italiani e stranieri. Vive a Cesena.

GLI EX VOTO DI CESENA E DELLA ROMAGNA: UN PATRIMONIO PIENO DI STUPORE E DI STORIA

di Arturo Zani

Gli ex voto che qui presentiamo sono tavolette votive "Per Grazia Ricevuta". Erano un modo per ringraziare "il divino" per lo scampato pericolo: un incidente, una malattia grave, la liberazione dal demonio, una tempesta, ecc.... Esse, con buona approssimazione, possono definirsi materiali "dialezzali-figurativi", fonti di notizie molto vicine alla "tradizione orale".

Raffigurano la straordinarietà e la quotidianità del mondo rurale, del mondo del mare e del mondo urbano. Le tavolette dipinte diventano per noi testimonianza diretta dei costumi e dei modi di vita della gente di Romagna. Gli episodi che vi sono ritratti o sono dipinti direttamente dal protagonista o, nella maggioranza dei casi, sono dipinti su commissione. Le classi agiate si rivolgevano ad artisti veri e propri, gli altri si rivolgevano ad artigiani del colore, ai pittori di santuario o a coloro che decoravano i carri e i birocci.

Tutto questo materiale, situato spesso nei santuari mariani, rappresenta un patrimonio originale che illustra la cultura materiale dei secoli passati. In queste tavolette dipinte vengono rappresentati momenti che, pur nella tragica drammaticità dell'accadimento straordinario, testimoniano di una vita dura, faticosa. Si rappresentava la paura e l'angoscia di fronte a fatti accidentali ricostruiti sulla base del raccontato e si ringraziava per la felice conclusione di ciò che poteva esse-

re tragedia irreparabile. In una società dove spesso non si sapeva cosa accadeva a pochi chilometri di distanza, dove l'assistenza medica e le comunicazioni erano precarie, dove la miseria e l'ignoranza erano la normalità, il riparo dal pericolo e la soluzione della tragedia era quasi sempre considerato l'intervento divino.

Gli ex voto più interessanti sono quasi sempre quelli che riguardano il mondo delle campagne e quello del mare. Il pittore di queste tavolette è pittore elementare che non ricerca rappresentazioni fantastiche. Cerca di riflettere in modo immediato e fedele la realtà quotidiana e l'accaduto. Esse assumono perciò lo straordinario valore di una documentazione espressa ed elaborata con realismo dalla parte di coloro che non sanno altrimenti parlare di sé, senza la mediazione scritta dei gruppi dominanti.

In particolare in quelli "agricoli" traspaiono chiaramente alcune caratteristiche del mondo contadino: l'essere sempre aggrappati alla questione della vita e "della roba", dei familiari in età lavorativa, degli averi, delle



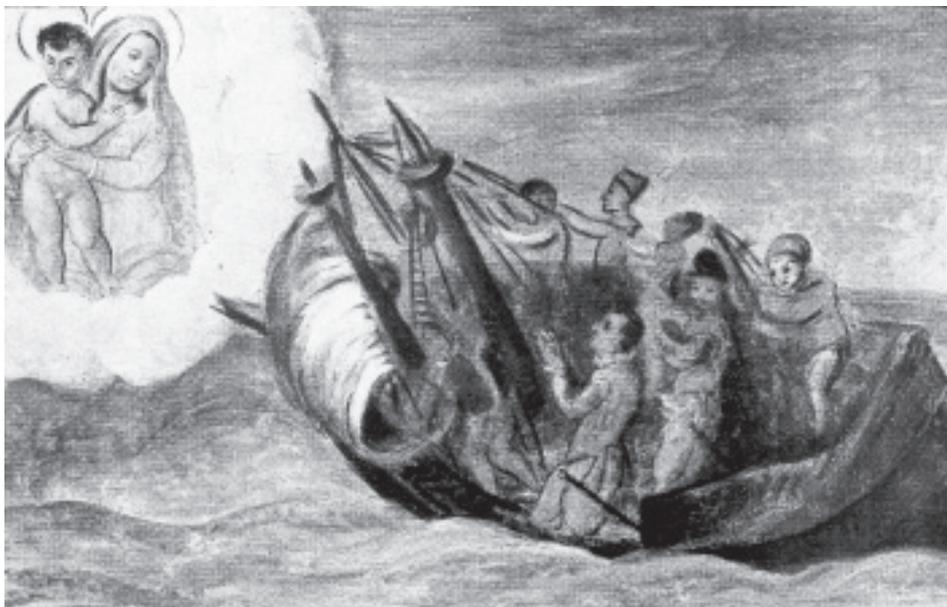
"Caduta dall'albero - inizi XIX° secolo"

bestie e degli attrezzi, delle persone ferite durante il lavoro. Si ringraziava di avere avuto la possibilità di continuare a vivere e a lavorare seppure fra mille stenti. Questi ex voto possono essere utili anche come materiale di ricerca storica. Essi introducono ciò che la ritrattistica ufficiale, fino all'invenzione della fotografia, non ritraeva se non nella falsa visione arcadica e manierata. Il mondo rurale, attraverso gli ex voto, riacquista il diritto all'immagine autentica: paesaggi agrari visti attraverso gli occhi di chi con la propria fatica li ha modellati, strumenti di lavoro, abitazioni, vestiti, ecc.. In queste tavolette votive si documenta e si interpreta la storia di uomini da sempre ridotti a dato demografico, numero di caduti in guerra, forza lavoro da sfruttare.

Materialmente gli ex voto di cui trattiamo sono realizzati su tavolette di legno, su carta poi applicata al legno, su tela. Il colore usato maggiormente è quello ad olio, ma ricorrente è anche l'uso della tempera e a volte anche dell'acquerello.

Nel santuario della Madonna del Monte di Cesena vi è una delle raccolte più importanti d'Italia. Ve ne sono conservate più di 500. Ed esse sono solo una parte di quelle che nei secoli sono state "donate" al santuario. Tantissime sono andate distrutte o disperse (guerra, incendi, furti, umidità, ecc..). Le più antiche sono del XV° secolo e le più recenti del XX° secolo. Fra tutte queste ve ne sono un certo numero di notevole pregio artistico.

A Rimini esistono due santuari dove la presenza degli ex voto è di un certo interesse; la Chiesa della Madonna della Miseri-



"Naufragio - metà XVI° secolo"

cordia e il Santuario della Madonna delle Grazie di Covignano (36 e 16).

Nel Santuario della Cella di Banora a Montefiore Conca ve ne sono 16. A Longiano, nel Santuario del Crocifisso ve ne sono 11, purtroppo in cattive condizioni. A Fiumicino, nel Santuario Mariano ve ne sono rimasti 21 da una collezione che contava circa 150 pezzi. In cattive condizioni sono anche le 9 tavolette al Santuario della Selva vicino Forlì.

Come dicevamo, questo materiale oltre ad avere un certo valore religioso, folcloristico e a volte artistico, ha un interessante valore per la ricerca storica. Se prendiamo come esempio quelli che ritraggono il mondo agricolo essi ci aiutano a ricostruire la storia dell'abbigliamento e del modo di vestire della gente di campagna per 5 secoli. Così ancora per la storia dell'insediamento rurale in Romagna, per ricostruire l'evoluzione dei carri agricoli e dei mezzi di trasporto. In questo caso la ritrattistica delle tavolette votive mette in discussione la tesi che fa risalire il carro agricolo romagnolo alla cul-

tura celtica. Ipotesi questa che tende a vedere cristallizzato ed immutato per tanti secoli questo strumento di lavoro che invece, come si vede dagli ex voto, è stato estremamente sensibile ai mutamenti strutturali e all'evoluzione concreta dell'agricoltura. Poche sono le testimonianze di questo mezzo di trasporto nei secoli XVI E XVII. Proprio per questi secoli le tavolette cesenate sono numerose e forniscono interessanti notizie.

Lo stesso discorso potrebbe essere fatto per il modo di aggiogare i buoi, i lavori e gli strumenti agricoli, il tipo di coltivazioni. Attenzione però, le tavolette votive non vanno utilizzate come libri di storia, sarebbero così enfatizzate e caricate di un significato organico che non hanno. Vanno considerate invece un contributo, spesso importante, per costruire dei pezzi di storia e soprattutto della storia della civiltà materiale.

Esse aiutano a capire i problemi concreti e materiali ed il forte intreccio del vivere quotidiano in campagna con l'ideologia di

quel mondo, il suo modo di pensare, la sua psicologia, i timori e le speranze di quelle donne e di quegli uomini: l'intreccio fra l'economico ed il privato, l'importante connessione fra religiosità e realtà quotidiana. Servono, in definitiva, per andare più a fondo nella lettura di "tranche de histoire". Pezzi di storia di quei "piccoli uomini" sempre poco considerati dai libri fino ai primi di questo secolo. Negli ex voto acquistano dignità questi dimenticati, che dovevano solo lavorare, per pagare le pigioni e corrispondere la metà della loro fatica al padrone: recuperano la loro dimensione economica ed umana: la Storia non è solo dei grandi personaggi, anzi è la storia di questi "piccoli uomini e donne" che fa muovere il mondo.

Se si vuole allora passare una giornata diversa ed interessante, non è una cattiva idea assumere come meta questi santuari ed andare a curiosare fra questo patrimonio di figurazione religiosa e popolare che copre un arco di tempo dal XV al XX secolo. Lo stupore è assicurato. □



& CURIOSITÀ

Caduta di fulmini su terreni aperti

Se siete presi da un temporale, non dovete stare in piedi sotto un albero e dovrete tenere la testa più bassa degli oggetti che vi circondano. Perché l'albero è pericoloso? Non siete abbastanza al sicuro finché ve ne state lontani dal tronco? E' il caso di stare stesi a terra? Ciò darebbe alla vostra testa la minima elevazione possibile, ma c'è un qualche rischio aggiuntivo a cui si va incontro giacendo a terra?

Le vacche sono spesso uccise o ferite dal fulmine. Non solo esse stanno comunemente allo scoperto e cercano spesso riparo sotto gli alberi, ma la separazione fra le loro zampe posteriori e le anteriori accresce il pericolo. Esse sono perciò simili a un uomo sdraiato. Ancora una volta: perché questo è pericoloso? □



Perché la mucca rimane uccisa anche se il fulmine ha colpito qualcos'altro?

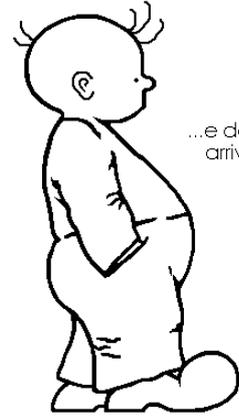
Soluzione al quesito precedente:

Il peso del tempo

Durante la caduta della sabbia ogni clessidra ha lo stesso peso nonostante che parte della sabbia sia nell'aria. La forza additiva è dovuta all'urto. Il peso delle clessidre varia solamente nel momento iniziale e finale.

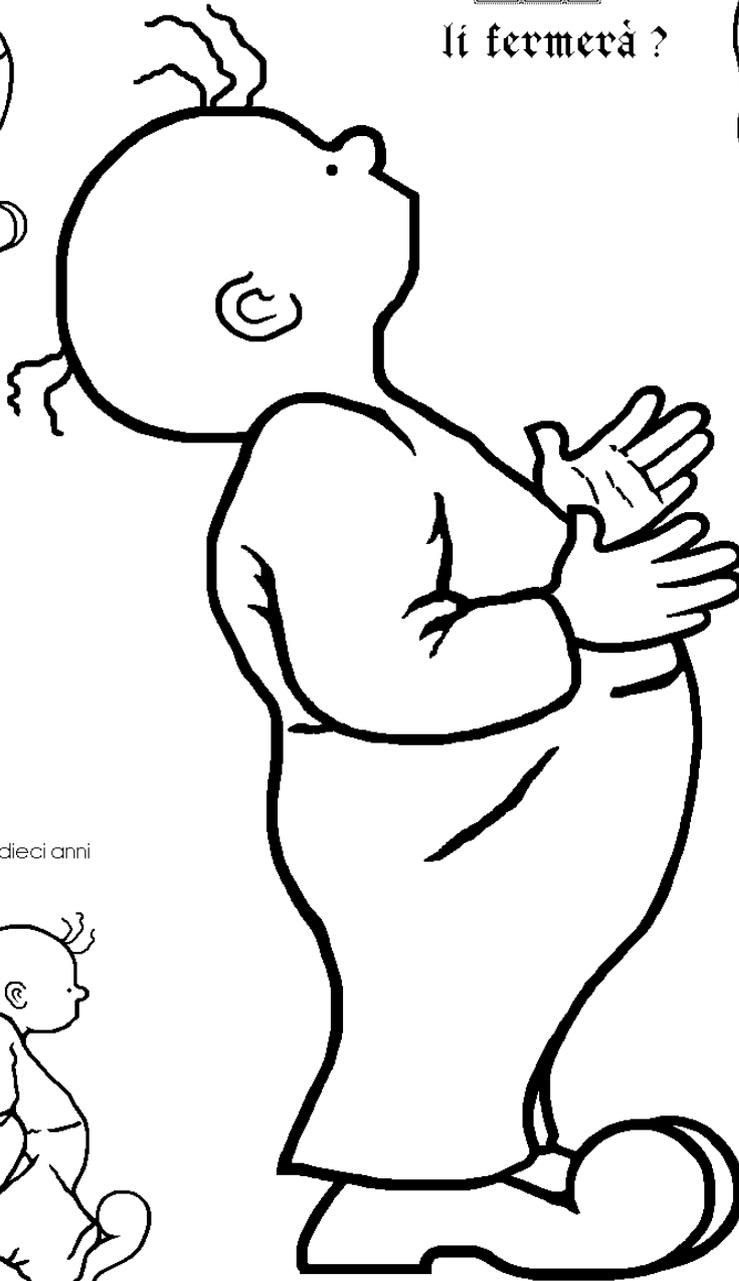


questi,
...da dove vengono?

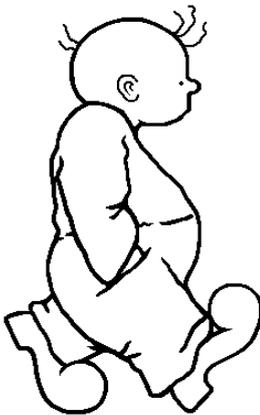


...e dove vogliono
arrivare?...

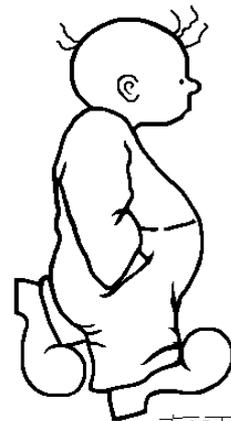
... **Chi**
li fermerà ?



...e adesso, dieci anni
dopo...



l'unica, vera domanda è...



Forbieri Roberts



IL GRUPPO CULTURALE **PROSPETTIVE** in "DECIMUS ANNUS"
1983 - 1993



**CASSA RURALE
ED ARTIGIANA**
di Gatteo

a
GAMBETTOLA
Viale G. Carducci , 36 - Tel. 59520

la Banca di casa tua